

Andraous

Vincenzo Andraous

*Autobiografia  
di un assassino*

*Dal buio alla rinascita*

Autobiografia di un assassino

a cura di Pirkko Peltonen

*Con un messaggio del cardinale  
Carlo Maria Martini  
e una 'Lettera a Vincenzo'  
di Erri De Luca*

liberal

libri  
liberal

## Indice

© 1999 Liberal Libri s.r.l.  
Firenze, Costa San Giorgio 28

ISBN 88-8270-013-5

- xI Messaggio a Vincenzo Andraous  
*di Carlo Maria Martini*
- 3 Premessa
- 7 I miei ricordi tutti in fila per tre
- 13 Mito di carta
- 20 Ieri e oggi
- 22 Il sasso
- 24 Lo scoglio
- 28 L'ombra
- 32 La madre
- 37 Il coltello e la pernacchia
- 41 La prima pistola
- 43 L'omertà
- 47 La notte
- 48 Amore (I)
- 53 Il rapinatore
- 59 Amore (II)

- 64 Ho ventun anni compiuti  
70 Della paura e del coraggio  
72 Giocarmi tutto in una volta  
76 I rossi e i neri  
80 In bandiera  
86 Caid  
88 Il furore  
94 Sul concetto di autorità  
97 I camosci  
101 Il reduce  
104 Il texano e il sardo  
111 Alessandra dov'è?  
118 Lucida follia  
129 La solitudine  
131 Il poeta  
135 I cavalieri  
141 Ho scritto un sacco  
148 Sono già libero nel mio cuore  
150 Ciao Yelenia!
- 157 Lettera a Vincenzo  
*di Erri De Luca*

Messaggio a Vincenzo Andraous

di  
Carlo Maria Martini

Milano, 27 novembre 1998

Caro Vincenzo Andraous,

ti ringrazio per avermi consegnato il dattiloscritto della tua autobiografia.

Ne ho letto qua e là alcune pagine e lo trovo un testo tremendo. Le parole sono dure come macigni. È come essere presi a pugni nello stomaco. Chissà quale fatica nel rievocare tanti ricordi orrendi!

Nel leggere viene un nodo alla gola per le vittime e una domanda: c'è redenzione sulla terra? Ci sarà mai perdono? È un mondo nero quello che tu rievochi: ma io conosco qualcosa del tuo faticoso cammino per uscire dal pozzo, del tuo desiderio di fare qualcosa (ma quanto è possibile fare con le sole forze umane?) nello sforzo di riparare e di ricostruire. Ma c'è una stella che ti guida, anche se la luce è ancora fioca. Io la vedo e ti incoraggio a camminare. Sarà un aiuto per tutti.

Con i più cordiali auguri nel Signore

*Cardinale Carlo Maria Martini*

Dovrei provare vergogna volgendo lo sguardo al passato, ma non è così, perché la vergogna è una sensazione profonda che riconosce i sentimenti, e io devo fare leva su tutte le mie forze per rimanere coerente e lontano dall'emotività della passione.

Perché, per quanti errori abbia fatto, altrettanti sono stati gli slanci vivi e veri di ogni mia verità, e le verità hanno sempre una faccia finché non si diviene 'maledetti per forza', schiavi di una immagine, di una facciata diventata vocazione, e allora t'accorgi del difetto-effetto, quando tutto scompare dilaniato dall'unica verità che rimane, e con cui devi fare i conti.

No, non sono i patimenti, le sofferenze imposte, le privazioni della libertà, che rendono meno dolce il sapore amaro di una sconfitta universale. Sebbene il dolore abbia un suono antico che non consente sordità o cadute di memoria, mi ritrovo solo, più solo che mai, al cospetto delle colpe che non arretrano, delle condanne che non mutano con l'età

che avanza. Sì, tante volte mi ritrovo senza più la forza di vergognarmi, svuotato di me stesso, come se stessi osservando un uomo che da lontano mi si avvicina in tutta la sua nudità.

Reietto rimango, per le mie colpe, per l'irrisolto dolore di chi non ha più parola. Per questo rinuncio ancora ad essere compreso.

Vincenzo Andraous

Casa circondariale di Voghera, maggio 1995.

*L'uomo davanti a me è Vincenzo Andraous, 44 anni, pluriergastolano, in carcere dal 1976. Scippatore prima, poi rapinatore, infine omicida. Ha ucciso sette volte. Per questo sta scontando il suo 'fine pena mai'.*

*Ha dei bei capelli neri, Vincenzo Andraous, e i baffi neri. Gli occhi dietro le lenti sono intelligenti, curiosi di tutto. Il sorriso è beffardo, ingenuo e disarmante, come lo ostentano certi bambini un attimo prima di diventare crudeli. Il corpo magro, esile, è scattante, il cammino dinoccolato. Si muove tra il leggero e l'impaziente. Ci fu un tempo in cui le sue movenze furono feroci e pesanti. E fecero paura. Ha una lunga scia di sangue dietro di sé, Vincenzo.*

*Può un uomo redimersi? Potrà mai il crimine venire cancellato attraverso la pena espiata? E qual è la pena che può rendere giustizia agli innocenti assassinati?*

*Dal 1989 Vincenzo Andraous è co-fondatore e componente attivo del 'Collettivo Verde' del carcere di Voghera,*

*nato d'intesa tra le autorità penitenziarie e un gruppo di detenuti comuni ad 'alto indice di pericolosità'. In un'area separata dal resto del carcere, una decina di ergastolani e di condannati a lunghe pene cercano di risalire la china verso il recupero di se stessi, per dare un senso alla loro esistenza e uscire da un passato criminale. Con le sue parole d'ordine: taglio netto con ogni legame del passato criminale, mutamento interiore, recupero della propria personalità, nuova condotta sociale, accettazione di norme e di regole imposte dalla società, il 'Collettivo Verde' è un esperimento del tutto nuovo di rieducazione carceraria.*

Vincenzo Andraous: Non mi piace la parola 'rieducazione' che tu hai usato.

Pirkko Peltonen: Perché?

Direi: un tentativo di 'risocializzazione' di chi come me ha passato la maggior parte della vita in galera; un tentativo di ricostruire la persona. Perché, vedi, il carcere si fonda sull'infantilizzazione dei suoi 'ospiti', sul non avere più fantasia, sull'atrofizzazione del pensiero. Ma se dopo tanti anni in cui sei stato totalmente deresponsabilizzato, ti viene concesso di gestire o di riappropriarti di alcune responsabilità, anche minime, come cucinare i tuoi pasti, come creare un tuo laboratorio di lavoro, può nascere in te un'attitudine di critica verso quello che è stato. Come dice Karl Popper, l'autoliberazione dell'uomo sta nel sapere. In carcere, invece, l'ignoranza regna sovrana. Oggi, a differenza di ieri, so

molte più cose; so anche di non avere più certezze. Ma so anche che è giusto così. Credo che questo sia il mio momento migliore.

*Il 'Boia' oppure la 'Bestia', come veniva chiamato una volta, quando fu il famoso protagonista di efferati regolamenti di conti tra malavitosi rinchiusi nelle carceri, Vincenzo Andraous non ragiona più con la violenza, ma con il pensiero. E ha qualcosa di importante da comunicare. Lo comunica attraverso questo testo, frutto di un'autobiografia da lui scritta e di una lunga serie di colloqui avvenuti tra lui e me, curatrice del testo e introdotta nel mondo carcerario da Marika Romanini, psicologa del carcere di Voghera.*

Pirkko Peltonen

## 1. I MIEI RICORDI TUTTI IN FILA PER TRE

«Chissà perché mi sono deciso solo ora a scrivere la mia storia, o quel che resta di una storia mai scritta.

Sono trascorsi molti anni, e la mia lucida follia che dapprima mi aveva ferito e poi ucciso dentro, è scivolata agonizzante verso il cratere in cui io stesso ero caduto, lasciando uno spazio, non più vuoto, per una forte riflessione, a tal punto profonda da rendermi debole tra i deboli, ma non per questo meno risoluto».

*Perché dici 'debole tra i deboli'?*

Ieri, più sfondavo, più ero duro. Agli occhi miei, e agli occhi degli altri. Rompendo l'immagine del duro, divento il più debole degli uomini, soprattutto per me stesso. Non ho più certezza di esistere, una volta incrinata l'immagine del duro. Quando ero duro non mi spaventava sostenere un amico qualunque cosa dicesse – non contava se vero o falso – giungevo persino ad ammazzare per lui. Nel momento in cui metto in discussione i valori di prima, divento il più debole dei deboli. Perché quei deboli in quei valori ci credono ancora. Ciò che succede è che nel momento in cui non ho ancora

altri valori, cascando quelli, casco per terra io. Due sono le alternative. Secondo te, quali?

*Dimmelo tu.*

O fai l'infame e ti fai proteggere, oppure ti butti in pasto ai leoni. E ti assicuro, non è un parco di divertimenti. Ho scelto la seconda via.

*E quando dici di essere 'risoluto', cosa intendi?*

Fino a prima di sentirmi il più debole dei deboli ero risoluto nell'impormi, nell'essere protagonista nel carcere, di non essere dietro a nessuno. Quindi, non avevo domande, ma solo risposte sempre pronte. Continuavo ad alzare il tiro, il livello di scontro. Volevo raggiungere comunque e sempre gli scopi che mi prefiggevo. Punto.

*Il termine 'alzare il livello di scontro' l'hai imparato dai brigatisti rossi.*

Sì. Te lo dico come me l'hanno insegnato loro. Ecco. Per un'idea, un ideale, una convinzione si può e si deve poter anche morire. Ecco cosa intendo. Senza avere un'idea politica, io per solidarietà, fratellanza, amore, un principio, potevo uccidere, ma anche morire. Per un principio di omertà, capisci quello che voglio dire? È una legge di sangue, una subcultura. L'inverso diritto è la solidarietà.

*E oggi?*

Oggi non ho più le risposte pronte. Cerco di co-

noscere me stesso, di capire i miei limiti, di conoscere gli altri. Con la stessa risolutezza di una volta. Certo, non più con le armi, non più con la violenza, ma nella coerenza che ho imparato in questi ultimi anni. Voglio arrivare a porre un termine alle ironie correnti sul concetto della recuperabilità dei criminali. Il pericolo pubblico Andraous da cinque anni esce in permesso, lavora all'esterno, si impegna sul sociale, sul culturale, e dimostra che la recuperabilità non deve rimanere un mito, ma diventare la normalità. La mia battaglia: confermare che anch'io, criminale e pluriergastolano, faccio parte della normalità. Che sono un uomo come gli altri. Capace di fare un percorso di cambiamento. Perché, statene certi, Andraous non scappa. Cioè, non scappa durante il permesso, e non scappa davanti a voi, che ipocritamente dite di voler recuperare, voi gestori del potere istituzionale. Perché il cambiamento vero, quello serio, parte dalla persona che decide di voler cambiare. Non c'entrano i trattamenti che altri ti concedono.

*Mi dici come nasce la volontà di cambiare?*

Te lo dirò. Alla fine di questo percorso che stiamo facendo.

«Un frate che ho incontrato in questi giorni, mi ha abbracciato e salutato con queste parole: pace a te, fratello lupo.

Quando mi ha lasciato, sono rientrato nella mia cella e senza accorgermene ripetevo come un disco incantato: pace a te, fratello lupo.

*Perché dici che i tuoi ricordi sono lì, 'in fila per tre'?*  
Perché mi danno l'impressione di un plotone di esecuzione.

## 2. MITO DI CARTA

«Una volta'. Ogni tanto mi soffermo e mi stupisco a esprimermi così.

Caid, Caid, Caid.

Questo nome e questa storia è rimbalzata nei miei silenzi per un tempo senza fine.

TU, VINCE, TU.

Caid è un rimorso postumo che ringhia e non s'addormenta.

TU, VINCE, TU.

Mi avvicino, gli sono alle spalle, non si accorge di me né del mondo che gli cade addosso.

Lo afferro e lo sbatto per terra.

Caid quel giorno l'ho colpito guardandolo dritto negli occhi, senza timore».

*Chi era Caid?*

Era il boss dei boss. E l'ho ucciso nel carcere di massima sicurezza di Nuoro, il 18 agosto del 1981.

«Caid incarnava la mala.

La mala quella di una volta, quella che procedeva con le sue regole e con le sue esagerazioni di corag-

gio e di onore, la mala quella intesa come malavita, perché fatta di vita illegale ma mai sleale.

Caid aveva gli occhi del mare, e come il mare era calmo nel suo camminare.

Mi piaceva come agiva e come parlava, mi piaceva come ragionava.

Trovavo in lui molte cose che un uomo deve avere per essere tale, e non solo per l'anagrafe.

Caid era una realtà tutta sua, una presenza mai inascoltata.

Caid era un monumento, una leggenda.

Caid era anche una persona.

Ma Caid quel giorno mentre cadeva sulle ginocchia mi disse

TU, VINCE, TU.

Ed io sebbene disumanizzato in tutta la mia ira, ebbi un colpo al cuore.

Caid è morto.

Caid era un traditore».

#### *Chi era Caid?*

Era Francis Turatello. Il grande boss della malavita milanese degli anni '70.

#### *E quale fu il suo 'tradimento'?*

Senti, non fu un tradimento tra virgolette. Fu un enorme tradimento. Avevamo un piano di evasione spettacolare dal supercarcere di Nuoro, con l'uso anche di elicotteri. All'ultimo vengo a sapere che Turatello mi aveva escluso dall'allegria brigata. Cioè, è così che mi fu fatto capire.

#### *Cosa vuoi dire?*

Che solo molti anni dopo venni a sapere di essere stato, in quella notte nel carcere di Nuoro, solo uno stronzo, lo strumento cretino nelle mani di altri che volevano la morte di Turatello. Per ben altri motivi. Per ben altri scopi. Al processo furono condannati tanti innocenti. Troppe volte la verità rimane sconfitta. Anche la mia. Per anni e anni ho vissuto con la convinzione di esser stato nel giusto, dell'aver fatto la cosa giusta. Imbavagliata e sfigurata la verità è rimasta sepolta tra gli inganni delle parole, nei sentimenti imbrogliati. Questa verità mi ha condotto al limite della ragione, ho perfino preso a calci il mio io, pur di raggiungere una liberazione interiore. La paura, quella che morde e che fa male, non sta nell'offesa fisica, nel pericolo della morte che ti è vicina, perché quando arriva devi esser pronto ad affrontarla se sei un uomo coerente, e non solo perché così sta scritto sulla carta. E fino a prova contraria io la morte l'ho vista in faccia più volte, e mai mi sono tirato indietro, appunto perché quello era il tempo del ferro e del fuoco in cui credevo. Era il tempo del mito di carta che alimentavo e incarnavo con le mie troppe contraddizioni.

#### *Che cos'è il 'mito di carta'?*

È l'immagine. Più commettevo crimini, più gli altri si sottomettevano a me. Il mio linguaggio era la violenza e l'aggressività. Non era il parlare. In quel tempo la mia testa non aveva altre vie di sfogo, di liberazione. Sogni, speranze, cose belle a cui aggrap-

parmi. Non esisteva, a quel tempo, una forma di liberazione interiore per me. Era tutto privo di domani. E quindi in una cosa morta l'unica forma di sopravvivenza era la violenza, la ribellione, il contrasto. Gli schemi fissi. Le rivolte. Ho ammazzato più volte durante le rivolte. Per punire, per i conflitti all'interno del carcere. Perché qualcuno voleva essere più furbo di me. Era una questione anche di prestigio.

«Oggi ho azzerato totalmente il mio carisma, il mio nome, il mio prestigio e la mia forza, divenute ombre evanescenti.

E nonostante la mia riflessione non conceda pause, né ammiccamenti di sorta, perché così stanno le cose, mi sento male e continuo a camminare e digerire chilometri nella mia cella angusta. Devo trovare la pace.

E Caid di lontano e irraggiungibile a ripetermi:  
TU, VINCE, TU.

La lama del coltello penetra nella sua carne.

Sento vibrare nella mia mano i suoi respiri affannati.

I suoi occhi come il mare ora sono nei miei.

TU, VINCE, TU.

Senza mai un dubbio, senza mai un'incertezza, elettrizzato e folgorato dalla giustezza della mia azione.

Che cosa ho combinato.

Quanta merda c'è in giro».

*L'omicidio di Turatello fece molto scalpore. Si diceva che tu ti eri accanito sul suo corpo, e mangiato il suo fegato.*

Capirai! Era una invenzione giornalistica messa in giro dagli agenti del carcere.

*Tu quando l'hai saputo?*

Mesi dopo. Non mi è certo piaciuto. Ma non mi ha scandalizzato. Perché già il fatto era grave, e quindi non mi stupiva che volessero farmi apparire ancora più feroce di quello che ero. Mi sono sentito offeso, per assurdo che possa sembrare, più per lui che per me.

*Perché?*

Perché non era uno che meritava che gli si facesse uno sfregio così. E poi, scusa, dove sta la differenza tra mangiare le budella e tagliare la testa? A prima vista è la stessa ferocia. L'ho anche fatto, tagliare la testa, a chi meritava ben più di morire. Ma in maniera molto più distaccata rispetto a Caid.

*È un linguaggio, lo sfregio?*

Era, in quei tempi, un segno di avvertimento per chiunque volesse rompere determinate regole. Regole che erano chiaramente di omertà, di sottomissione, di fedeltà, di riconoscimento. Una subcultura su cui si imperniava tutto. Sia il sistema penitenziario sia l'organizzazione criminale. E anche il singolo individuo deviante chiaramente conosce queste cose fin dall'inizio. Gli entrano nella pelle. Sono parte del suo stomaco. Le ha nella pancia.

*Quando ci si abitua a uccidere? Dopo il primo, il secondo omicidio?*

Onestamente ti posso dire che quando facevo

quel genere di cose, non so se era diventata un'abitudine, ma non provavo niente. Lo facevo, ma ne ero quasi distaccato. Contava di più la mia immagine di duro che il fatto stesso. Contava solo la mia motivazione, e basta. Oggi non so come potevo essere così. Mi stupisco da solo. Mi stupisco proprio.

«Eroe di carta di un niente che alimentava altro niente. Io ero il niente che avanzava e annientava se stesso e tutto ciò che mi circondava.

Uccidere? Ho pensato spesso a questa tragedia, anzi alla doppia tragedia da me perpetrata: non solo aver tolto la vita ad una persona, ma aver creduto di essere nel giusto. Penso anche che quando ho sentenziato la morte, debbo per forza averla conosciuta prima di darla, quanto meno per le tante e troppe volte che sono scampato ad essa, e soprattutto per la mia spasmodica rincorsa alla vita, ai rischi estremi, al frontale sempre e comunque.

Era un bussare ripetuto alla mia tomba nel delirio di onnipotenza...

Mentre la peregrinazione tra un carcere speciale e l'altro continuava martellante a causa delle mie persistenti proteste e violenze.

Eppure in quei frangenti, in quell'incamerare sangue, condanne e botte, c'era nell'animo di ogni detenuto un concetto che solo da pochi anni sono riuscito a demolire e scomporre.

In galera difficilmente si riesce a essere obiettivi rispetto alla realtà che vivi e che ti circonda.

Una diffidenza che nasce e sfocia straripante nei ri-

guardi di chi sta dall'altra parte, l'autorità. Ma lo stesso discorso vale anche nei confronti della gente 'per bene', che sta fuori.

Diffidenza e, di contro, indifferenza: una bella miscela al plastico, credete a me.

Il concetto consisteva in questo.

Ogniquale volta riuscivi a diventare protagonista, seppur in negativo, di qualche azione eclatante, di una evasione anche solo tentata, di una rivolta o altro, ebbene come rigetto all'impotenza e alla constatazione che non vi era all'orizzonte alcun domani e che come unica certezza vi erano i cancelli chiusi davanti ai tuoi occhi sbarrati, la risposta scontata che ne scaturiva era sempre la stessa: siamo sempre noi, non ci piegheranno, siamo noi che abbiamo vinto, non loro che se la sono fatta addosso.

L'ho sentita talmente tante volte che era diventata la mia ninna nanna prima di addormentarmi. Io stesso, all'indomani di uno scontro avvenuto e concluso, nonostante le ossa rotte, nonostante le botte e magari qualche altro anno di galera inflittomi e da scontare, ricordo bene che quasi gridando ripetevo la stessa canzone, a me stesso e alle mattonelle del pavimento che calpestavvo camminando nervosamente, un milione di volte al giorno».

*Per molti anni il carcere è stato tutto il tuo mondo. Come si diventa familiari con l'universo-carcere?*

Ancora ieri, tutta la mia famiglia era il compagno di cella. Io 'ero' il carcere: perché ero parte di esso. Il carcere mi respirava, e io accettavo che lui mi vivesse. Non ero io a vivere il carcere: lui mi viveva. A un certo punto mi ha insegnato la cosa più importante: sopravvivere.

«Questo pianeta maledetto che, rimosso dalla coscienza collettiva, si chiama carcere, era riuscito a prendermi fino alle ossa.

Il carcere era la mia famiglia, era mio padre e mia madre, il mio vicino di cella più di me stesso. Tutto veniva dopo ciò che rappresentava la sopravvivenza in una cella, in un corridoio, in una discussione tra disperati.

Questo accade perché l'ingranaggio 'carcere' è così freddo e contorto, il suo meccanismo così lontano dall'esatta interpretazione della pena, che si scatena la spinta all'annientamento della propria identità, e subentra un abbruttimento interiore, feroce fino al pun-

to di farti confondere la realtà con quel buco nero dove tenti ostinatamente di sopravvivere, quindi di fuoriuscire dalla prigione nella prigione. Un modo come un altro per riaffermare che non sei ancora morto».

*Che cosa è cambiato nel tuo 'vivere il carcere'?*

Oggi mi inibisce, il carcere. Non lo capisco più. E, soprattutto, mi innervosisce di brutto. Ieri mi ci sentivo a mio agio, ci stavo bene, come posso dirlo. Oggi il carcere è diventato il mio nemico. Ieri, era il mio ambiente naturale. La mia savana. Oggi, le mie sabbie mobili. Ma la spiegazione c'è. Ieri, non avevo dubbi: c'ero io, e ne conoscevo tutti i trucchi, no? Oggi, non sono più quell' 'io', e non conosco i nuovi trucchi.

*Cosa vuoi dire?*

Te l'ho detto: l'ambiente di prima, l'ho rifiutato io; l'ambiente di oggi mi rifiuta. In più ho perso la mia dialettica, tutte le mie certezze. Sono diventato invisibile. Qual è la mia identità? Punto di domanda. Non mi piace essere invisibile. Ieri e oggi. Perché sempre su questo punto? Perché il mio futuro è contenuto nel mio passato. Non può esserne separato.

*Intendi il tuo passato dentro o fuori del carcere?*

Ma quando mai sono stato fuori? Sono in carcere da ventidue anni. Senza contare quelli passati nel carcere minorile.

«Quando mi hanno dato il primo permesso era Pasqua. Sono andato a Cavalcaselle, in casa di mia madre. E senti cosa mi succede. Mi chiama una donna di Mestre e mi dice: «Dai, Vince, vediamoci sul lago!». È ancora lì che aspetta. Sono andato sì sul lago. Ma da solo. Sono rimasto due ore seduto su un certo scoglio in riva del lago, appena fuori del paese. Ci andavo spesso da quando avevo cominciato a fare il pirla, dopo la morte del mio primo amico».

*Quanti anni avevi allora?*

Quattordici anni. Avevo cominciato già prima col rubare dappertutto. In casa della maestra. Dal panettiere. A undici anni, coi soldi che rubavo, andavo a comperare le figurine che poi regalavo, a tutti. Per mostrare di essere qualcuno.

«Scappai da casa insieme a un altro ragazzo e arrivai a Milano. Alla stazione incontrai un tizio che ci diede casa senza fare domande, ma l'affitto che pagavamo costava quanto il lavoro svolto in una notte di scippi

e di furti. Ritornai a casa un paio di mesi più tardi con la coda tra le gambe, sfinito e avvilito.

Non immaginavo minimamente quel che mi sarebbe accaduto tempo dopo, ma intuivo che il corso dei miei giorni non era più simile a quello degli 'altri', dei miei carissimi nemici.

Ogni volta che li vedevo, con le loro belle magliette attillate, con i loro motorini sfavillanti, con le loro ragzine sorridenti, passavo loro accanto incurante dei loro sussurri, sorridendo a mia volta ben più teatralmente. E il giorno dopo ero in sella a un motorino di quelli che mordevano solo a guardarli, era rosso e nero, era un Malanca Testa Rossa, lo ricordo bene perché era il primo motorino che avevo rubato nella mia vita.

Poco tempo dopo avevo la mia banda. Eravamo tutti minorenni».

*Com'era, allora, l'immagine del duro?*

Non c'erano da subito dei miti, dei modelli di riferimento.

*Era un colpo di testa?*

No, non lo era. A Peschiera del Garda c'è un ponte che attraversa il fiume Mincio, a trenta-quaranta metri di altezza. L'acqua non è alta, e quindi nessuno vi si tuffava. Perché andavamo a tuffarci lì dentro? È tutta qui la risposta. Sapevamo che potevamo farci del male. In tasca, non ci veniva niente. Era per dimostrare che non avevamo paura. Per noi, tra i 'nemici', nessuno meritava rispetto. Quando io ho cominciato a picchiare, l'obiettivo era colpire quelli

che erano intorno a me, cioè la società, imponendo le mie regole, suscitando paura. Dopo, mi sono trovato per forza a scontrarmi con le autorità. Quindi, erano loro i nuovi nemici: i carabinieri, la polizia.

*Dicevi della morte del tuo primo amico.*

Sì, perché secondo me è dopo la morte di Claudio che io, proprio su quello scoglio del lago, ho fatto la mia scelta definitiva.

*Chi era Claudio? Come è morto?*

Era il primo compagno con il quale avevo stretto un patto di amicizia così profondo da sconfinare nell'amore.

«Per uno scippo ero finito dietro le sbarre del carcere per minori di Treviso. Mentre ero in gattabuia il mio rivale nella banda fece carte false per accaparrarsi tutto il gruppo ed estromettere me. Tant'è che con alcuni dei ragazzi andò a Milano per una serie di furti, e portò con sé il mio amico del cuore, Claudio.

Furono sfortunati perché li inseguirono e li arrestarono tutti. Il mio amichetto fu portato in un carcere per minori da dove tentò una fuga impossibile.

Cadde giù dal cornicione più alto, ma non morì subito. Feci in tempo ad andare a vederlo all'ospedale mentre era in agonia. Soffriva moltissimo, Claudio, ed era tremendo da vedersi.

Il suo volto era una maschera scomposta, non c'era più il naso, non c'erano gli occhi, la bocca. Era addirittura rimpicciolito.

Ricordo benissimo che era diventato più piccolo. Non riuscivo a spiacciare una parola, piangevo. Due giorni dopo Claudio era morto. Andai alla ricerca del verme che ritenevo responsabile di quella che ormai sarebbe stata per me una eterna assenza.

Ma tutto era finito, disperso, annientato. Il mio antagonista se ne era andato a vivere in un'altra regione e si era sposato, sistemato: buon per lui!

Passai alcuni giorni in totale paranoia, rimanevo delle ore seduto sullo scoglio del lago a fissare le onde. Quello scoglio era la mia parte migliore».

*A cosa pensavi?*

Aspetta. Vado dunque su quello scoglio dopo che Claudio è morto. Ci vado per due motivi. Uno, perché mi sento morire perché non c'è più il mio amichetto del cuore. E due, perché ormai 'sta banda di ragazzini s'è completamente disgregata. Sto dunque seduto sullo scoglio, e penso: continuo? Mi fermo? È morto Claudio. A quel punto ho deciso di andare avanti lo stesso, da solo».

«Che cos'è l'ombra? L'ombra è il male. Dieci giorni fa ho scritto una poesia, 'La mia ombra'. Perché l'ho scritta? Mi sono capitati tra le mani degli opuscoli. Uno era di John Henry Newman. Sai chi è? È un filosofo che ha dato una sua interpretazione della teoria dell'ombra, della proiezione dell'ombra. Trovandomi perfettamente d'accordo con lui, ho capito perché la società emargina, condanna a priori, distanzia. Proprio perché tutti hanno paura di se stessi. Proprio perché in persone come i detenuti, come Andraous, possano fissare quel male di cui oscuramente sentono di essere portatori loro stessi. E quindi, non rimane loro che rimuovere e reprimere. Ecco perché ho scritto quella poesia».

*Qual è quel male?*

La violenza. Il bisogno di odiare, no? Di avere un nemico comune, nessuna scappatoia. Per nascondere.

*Nascondere il male?*

Ognuno di noi ha paura di qualcosa che c'è

dentro di noi. E proprio perché si ha paura, si tende a ribaltare tutto sul prossimo. Ma rimuovere non significa risolvere.

*E di me che ti intervisto, che faccio parte del mondo di 'fuori', cosa dici di me?*

Non esiste un uomo perfettamente equilibrato. Non so quale sia il tuo male, ma sono certo che di una parte di te stessa tu hai timore. Può darsi che tu sia una persona fortunata, che tu abbia trovato il coraggio di parlare con quel lato oscuro che è in te. Quindi ci convivi senza averne paura. E sei tu che decidi, non lui.

*Prima, per te, decideva 'lui'?*

Certo, per secoli ha deciso 'lui'. Finché non ho scoperto il poeta in me. E allora le ho parlato, alla mia ombra.

*Quando lo hai scoperto?*

Nel momento in cui non ho più barato con me stesso.

*È questo, essere 'poeti'?*

Certo, perché in quel momento ho lasciato libero il mio pensiero. Poesia è quella corda nascosta che c'è in ognuno di noi e se riesci a suonarla, trovi la verità. Questo è la poesia. Le mie poesie sembrano metafore, ma non lo sono: sono traguardi che ho raggiunto in piena coscienza.

*E parlandoci, con quell'altra faccia di te, cosa è avvenuto?*

Mi sono trovato in ginocchio come un penitente. Fino a quel preciso momento non sapevo nemmeno cos'era, il mio lato oscuro. Non mi è piaciuto. Del tutto, no. Qualcosa, sì. Non è vero che abbia disprezzato tutto. Però, sapessi quante volte ho dovuto dirgli di star zitto.

*Ti ubbidisce, ora?*

Riesco a farmi ubbidire.

«La mia ombra.

Stagioni, giorni e momenti,

rubati ai giorni a venire.

Virgulti recisi,

narcisi spezzati,

così le credenze mie,

effimere,

più delle illusioni

erette a sistema.

In ginocchio, piegato,

con il peso delle colpe

più ancora delle condanne.

Con gli occhi bassi,

il cuore strappato,

senza più le mie risposte

sempre pronte.

Qui, oggi, domani,

con i dubbi e le sconfitte

che non fanno più male.

Nel dolore che muta

e diviene tristezza  
che rimane.

Per la prima volta

sconosciuto,

sopravvivo a me stesso,

nel mio bene

nel mio male,

come polarità opposte

che convergono.

Senza più reprimere

né rimuovere.

Nel futuro contenuto

nel passato,

cerchio concentrico

che rincorre e sospinge,

a guardare con occhi

e sguardi nuovi,

questo mio presente

nella pietà

per ciò che è stato,

e non potrà più essere».

Senti questo. Era durante uno dei miei primi permessi. Vado a casa, in casa di mia madre. Tutto bene. Tutto bene fino a una sera. Era successo che in quei tre giorni lei mi aveva visto cambiare sette donne. Le chiamava tutte puttane – folleggiavo in quei giorni – via! Ma lei aveva paura che il troppo mi attirasse. Me la menava di brutto. «Le tue puttane...». Mi mandava in crisi quando diceva così. Tutte 'ste menate. E aveva paura. Io m'imbestialivo. Quella sera mentre continuava 'sta ramanzina, ho alzato la voce. Mi si è messa davanti. E mi ha detto: «Tu non mi fai paura. Qui comando io. Tu la voce la alzi in casa tua, il boss lo fai in galera». E ho conato dodici schiaffi. Non mi riparavo, niente, li ho presi tutti. Si è fermata, se n'è andata. Quando è uscita, ho tirato un cazzottone allo stereo. Dopo le ho detto: «A quarant'anni, dodici schiaffi mi hai dato!». E lei, facendo finta di niente: «Ma quando mai?». Ecco, vedi, sono sempre stato una vittima delle donne!

*(La casa a Cavalcaselle di Romana Andraous, nata Gandini, è un lindo trilocale costellato di chiari segni di ordine, pulizia e di comfort. Nel tinello aleggiano i profumi di buona cucina. Ne va fiera. Romana è una forza della natura. Alta, imponente. Ospitale ma rude, cortese ma diffidente. È orgogliosa della casa che è riuscita a compersarsi, altrettanto orgogliosa di non aver mai marcato un'assenza in fabbrica. Orgogliosa della bella nipote Yelena, figlia di Vincenzo, da lei cresciuta. È orgogliosa, anche, delle tante medaglie attribuite negli ultimi dieci anni a suo figlio Vincenzo in vari concorsi di poesia. Sono tutte bellamente esposte sulle pareti e nelle vetrinette).*

«Mia madre era bellissima, alta e bionda, una donna stupenda, la ricordo bene com'era e capisco perché mio padre se ne sia innamorato all'istante, lui che era un arrampicatore di letti e di finestre e infine di oblò per riprendere il mare, sempre in fuga da sottane e gonne troppo ingombranti.

Con mia madre andavo a passeggiare, camminavamo e la gente ci guardava, anzi guardava lei, e io anche se ero piccolo, ero geloso e mi fermavo di scatto, e mia madre mi stringeva a sé e la sentivo sorridere e accarezzarmi i capelli. La sensazione delle sue dita tra i miei capelli la sento ancora con forza, e Cristo quanto mi piaceva.

Poi mi accorgo che mio padre non torna più a casa e mia madre non è più felice, e vedo che altri cambiamenti repentini sono in agguato. Infatti non abbiamo più la macchina, dobbiamo cambiare casa e lei non ha più le dita curate perché ha iniziato a lavorare come operaia».

*Quando hai visto tuo padre l'ultima volta?*

Avevo dodici anni. Lui vive ancora. È in Canada. Dopo sette-otto anni che era partito, telefonò a mia madre. «Sai come sono combinati i nostri figli?», gli fece mia madre. «Tutti e due in galera». «Lasciali lì», fu la risposta.

*Cosa provi nei confronti di tuo padre?*

Odio, sicuramente. Ma anche pena perché è solo un debole. Io non dico che doveva sempre stare con mia madre. Ma doveva comportarsi correttamente, non fuggire come un'ombra. Ma per la mia non-vita non accuso affatto lui.

*(I dodici schiaffi che Romana una sera, in casa sua, ha dato al figlio ergastolano furono dodici colpi sparati a una vita schifosa. Ogni quindici giorni, finita la settimana in fabbrica, giù per le strade d'Italia in macchina per andare al colloquio con il figlio in galera. «Di chilometri ne ho mangiati, con la nipote sul sedile posteriore sotto la coperta. La bambina non sarebbe dovuta uscire dal luogo di residenza: io me ne fregavo, e la portavo con me. Le carceri italiane le conosco tutte, comprese quelle in Sardegna, con le onde e anche con la neve; mi manca solo l'Ucciardone. Una sola volta ho rinunciato al colloquio: fu quando a Milano volevano sottoporre me e la bambina alla visita ginecologica».*

*Madre di criminali ricercati, costantemente angosciata ad ogni notizia di evasioni o di rivolte nelle carceri, Romana è vissuta tra i sensi di colpa che ha potuto sopporta-*

*re solo chiamando 'destino' la piega che hanno preso le vite dei suoi figli).*

*Ai tuoi primi furti, come reagiva tua madre?*

Con dei sermoni. E mi picchiava, anche. Ma il primo motorino rubato non lo ha mai scoperto. Non l'ha mai visto, mia madre. Quando cambiavo il motorino, il vecchio lo buttavo giù nel lago. Avevamo un posto particolare, noi della banda.

*Cosa provavi, nel rubare?*

Esaltazione. Ero padrone di tutto. Mi dava la sensazione che potevo prendere tutto quello che volevo senza essere scoperto. Mia madre è pure andata a comperarmelo, il motorino. Ma non mi diceva più niente.

*Perché?*

Perché in quel momento io il motorino lo volevo già molto più bello. Poi, quando lei mi ha regalato il motorino, io già rubavo le macchine. Le prendevo, facevo quello che dovevo fare e poi le buttavo giù dalla strada.

*Non ti vergognavi di accettare il regalo della mamma?*

No. Dicevo: 'Grazie, mamma!'

*Forse eri già entrato in un altro mondo?*

Sì. E ora mi ricordo. Perché mia madre mi aveva

comperato il motorino? Perché dovevo andare a lavorare. Mi aveva trovato un posto. Da operaio. Ci sono stato tre giorni, in fabbrica. Era impossibile. La strada era lunga, faceva un freddo boia, e poi, non avevo voglia... In una sera potevo prendere il mensile di un operaio. Non pensavo mai di essere preso. Mi piaceva, anche. Sì, il rischio mi piaceva. E quando poi mi hanno preso, e sapevo che sarei finito in galera, era un'esaltazione anche quella. Sul sedile posteriore della macchina dei carabinieri, mia madre che piangeva. E io davanti, eccitato, che mi dicevo: 'Ora sì che comincia la mia vera vita! Ora sì che entrerò nel giro grande!'

## 8. IL COLTELLO E LA PERNACCHIA

Finisco nel carcere per i maggiorenni che ho sedici anni. In galera, fu a Verona, cento uomini rudi. Cento professori del crimine. Omicidi, rapinatori, picchiatori.

«Un giorno vi fu una rissa in grande stile, botte da orbi, sentivo distintamente le nocche che cozzavano sui denti e sulle mandibole. Come se le davano, cadevano e si rialzavano, rimbalzavano sul pavimento.

A un certo punto era saltato fuori un coltello e come d'incanto tutti si erano fermati e quello che lo impugnava andò vicino a un altro che ancora faceva andare la bocca e glielo appoggiò sul collo, gli sibilò qualcosa da vicino e gli diede una toccatina lieve con la punta del ferro alla gola. In quel mentre arrivarono di corsa le guardie e il coltello fu gettato in un angolo... vicinissimo ai miei piedi.

Uno dei sorveglianti nota il coltello e lo raccoglie e mi prende per un braccio portandomi davanti agli altri, guardie e detenuti compresi.

A quel punto tutta l'attenzione fu rivolta a me, ero divenuto io il principale protagonista della vicenda.

La domanda era: di chi era il coltello?

Sentivo il sudore corrermi giù per la schiena, gli occhi dei presenti mi scrutavano, ed erano occhi che parlavano con il linguaggio del silenzio.

Più venivo investito dalle domande più rimanevo sordo e muto, ero addirittura diventato cieco.

Non riuscirono a farmi dire nulla.

Mi presero e mi portarono in una cella di isolamento, ma nonostante il momento di grande tensione e, perché no? di paura, i punti della mucca Carolina li avevo ormai guadagnati sul campo».

Vedi, volevo chiaramente essere alla loro altezza. Volevo dimostrarmi affidabile: che ero duro come loro. Io volevo essere uno di loro. Perché li vedevo come persone che non avevano paura di niente. Soprattutto sapevo e sentivo che facevano cose che io non avevo mai fatto. Le vedevo come cose di grande rischio, come cose fantastiche, eclatanti: per me erano una leggenda. A quell'età lì. Per me erano un modello.

*Qualcuno lo fu in particolare?*

Sì, una banda di bresciani che rapinavano banche. Sono stati loro il mio riferimento. Erano ricchi, pieni di donne, duri, loro insieme non avevano paura di nessuno. Di fatto, comandavano loro il carcere.

*Come si comportavano con te?*

Erano paterni, disponibili. A loro volevo bene. Ero diventato la mascotte del carcere.

*Quali erano i privilegi della mascotte?*

Potevo entrare in qualunque cella. Nessuno mi rompeva le palle. Nessuno diffidava di me. Mi volevano tutti bene. Mi davano tutto, senza neanche bisogno di chiedere. Soprattutto dopo un secondo fatto.

«Si verificò una sera mentre eravamo tutti nei corridoi a passeggiare prima di ritornare nelle celle a dormire.

Arrivò il Comandante con il suo seguito in rassegna alla mercanzia in sua custodia. A detta di tutti era un uomo assai rigido e autoritario, e tutti gli ospiti dell'Istituto alla sua vista assumevano atteggiamenti poco simpatici, e le smorfie e gli sberleffi si sprecavano, ma sempre senza farsene accorgere.

Non ricordo neppure il nome di quell'uomo, e anche all'epoca del fatto non lo conoscevo, ma sentii che dovevo fare ciò che feci.

Nel silenzio generale feci una pernacchia così forte e prolungata che tutti scoppiarono a ridere quasi a cadere per terra dal mal di pancia.

Si voltò tutto il gruppo e avanzarono in fretta verso il punto da dove era partito il suono, e l'uomo azzeccò la fonte perché mi si piantò davanti e mi sparò dritto in faccia i suoi occhioni.

Sentivo il cuore battermi così forte che avevo paura se ne accorgesse e capisse che ero stato io, ma lui già lo sapeva.

Mi disse: 'Chi è stato? Se quello che l'ha fatto ha le palle sotto si faccia avanti'.

Avvertivo chiari segnali di stare zitto da tutti i presenti.

Non abbassai lo sguardo e gli risposi che non sapevo di che stesse parlando.

Con una smorfia fece un passo indietro e mi disse: 'Andraous, sei già un coglione a sedici anni e ti accorgerai presto che i conti si pagano sempre, presto o tardi'.

Ho ripensato molte volte a quell'uomo senza volto né nome, a quelle sue parole. Maledizione come ha avuto ragione!».

## 9. LA PRIMA PISTOLA

«Ormai vivevo i miei giorni in conformità con ciò che ritenevo giusto e guai a chi cercava di farmi il sermone. Fui nuovamente scarcerato e mi ritrovai per le strade della mia città.

Il salto di qualità era alle porte, sentivo crescere in me un'esaltazione indicibile.

Quando ebbi in mano la mia prima pistola e il mio primo fucile a canne mozze, sentii un brivido percorrermi dalla testa ai piedi ed ebbi la conferma: sì, era tutto vero quello che mi era stato detto in galera, e cioè che le armi in mano davano una forza incontrollata.

Rigiravo tra le mani quei pezzi di ferro levigati e lucenti e quasi non volevo più separarmene, quasi litigai per tenermeli. Ma alla fine li riposi.

Imparai presto a saltare i banconi, ad arraffare mazzette, a rubare e guidare le macchine, a fare da palo. Imparai a non avere fretta, e sapere stare calmo, e a non scappare e aspettare che tutto fosse concluso, a non abbandonare mai chi era con me e soprattutto a non sparare addosso a nessuno se non fossi stato costretto.

Arrivò la prima condanna a tre anni ed ero ancora minorenne. Fui scarcerato dopo qualche mese con la libertà provvisoria, ma la condanna rimaneva e prima o poi sarebbe diventata definitiva, e allora sarebbe stata galera tutta da fare fino all'ultimo giorno».

## 10. L'OMERTÀ

«Quattordici anni non sono un'età matura per niente, neppure per scopare. Tant'è che il più delle volte scopare era violenza alla violenza, un 'punto a favore', e basta. Il godimento non era nella carne o nello spirito, bensì nell'aver 'fatto'. Figuriamoci, poi, i quattordici anni, nella contrapposizione in cui io mi trovavo: il mio voler essere a tutti i costi diverso rispetto agli 'altri', a coloro, cioè, che stanno dalla parte di chi giudica e condanna».

Sono convinto che l'omertà è la prima regola che ho imparato.

Ma non perché non rispettarla mi avrebbe comportato rischi o disagi, ma perché l'omertà rappresentava la mia carta d'identità come forza di coercizione e strapotere rispetto agli altri».

*Come definisci l'omertà?*

Non vedo, non sento, non parlo.

«Cos'è l'omertà? Qual è la molla che fa scattare questo meccanismo anche perverso? Com'è possibile che poco più che bambino ho subito fatto

mio il motto del non vedere, non sentire, non parlare? Fin da bambino ho guardato con scetticismo a chi mi insegnava e demandava regole e dogmi da rispettare e credere, ma questo non per puro spirito di contrapposizione, bensì per una forma di conflittualità che mi dava la possibilità di ergermi al di sopra delle teorie e del facile perbenismo. Addirittura nella ghattizzazione derivante dalla mia gestualità e insofferenza, trovavo uno sfogo esaltante nel vestirmi e nutrirmi di queste differenze.

La mia emarginazione diventava territorio di conquista.

Omertà non è paura, ma orgoglio.

Omertà non è timore, ma dignità.

Omertà non è compromesso, ma coraggio.

Queste tre definizioni non vogliono essere una sorta di apologia della 'devianza', cerco solamente di spiegarmi come sono diventato manipolatore della mia stessa coscienza».

*L'omertà nasce per necessità?*

In me non è nata per necessità. È stata una risposta naturale, camminava di pari passo con tutto quello che facevo. L'omertà era tutto quello che mangiavo e bevevo.

*Cosa vuoi dire?*

Mi proteggevo. Era una risposta istintiva per non essere colpito da altri. Mi fermavano. I carabinieri. Avevo quattordici-quindici anni. Mi chiedevano: dove sei stato, eri in quel posto? Sebbene sa-

pepsi che mi avevano visto, rispondevo no, non c'ero. Questo è omertà: negare sempre e comunque. L'omertà mafiosa è diversa, in quanto non si contrappone in maniera netta, nel negare comunque. Nega ugualmente, ma ci gira attorno, crea confusione, i pochi si nascondono dietro i tanti. Mentre non mi fregava niente di creare delle giustificazioni. No, non c'ero, e non rompetemi i coglioni! Queste erano le mie risposte, ancora fino a pochi anni fa.

*Che cosa ci guadagnavi?*

Niente ci guadagnavo, ma mi stava bene così. Perché loro per me non erano niente. Erano meno di niente, ma veramente. Non rappresentavano niente. Negare era far capire al carabiniere che lui era diverso da me, che era da disprezzare. E che non era lui a dettare le regole a me, ma il contrario. In quel momento giocava solo il fatto che avevo davanti a me uno sbirro e quindi non gliene facevo passare una. Sapendo che prendevo magari una bastonata.

*Non ci saranno stati, al tuo gioco, però...*

Chiaramente s'accorgevano che li prendevo in giro, usavano anche le mani: mi faceva quasi star bene, cosa devo dire. Avrei potuto dire di sì, che c'ero, ma che non avevo rubato. Invece dicevo di no, che non c'ero. Il contrario di quello che volevano.

«Ricordo perfettamente i primi turbamenti, le prime avvisaglie di ciò che poi è stato.

Io da una parte, solo e stranamente composto, e loro dall'altra, tanti e impotenti.

No, l'omertà non è solo e unicamente una assicurazione sulla vita, una garanzia sulla buona salute. L'omertà è l'aria che respiri quando ti senti completamente fuori dal mondo e devi sopravvivere. Azzannare per non essere azzannato, arrivare per poi avere. L'omertà è coscienza di se stessi, virtuale ed effimera al tempo stesso».

*E l'omertà tra voi malavitosi?*

L'omertà non è solo non vedo, non sento, non parlo. Tra due persone che la pensano così, vuol dire essere la stessa persona. Tra gli uomini è un rapporto di forza, di fratellanza, di sangue versato e da versare. Ci lega tutto ciò che è già accaduto, e ci lega ancora di più il pericolo di tutto ciò che ancora dovrà succedere.

Metti che siamo amici e latitanti. Se prima la corazza che ci unisce era di pochi centimetri, ora diventa spessa mezzo metro. Una sola donna mi è stata compagna di omertà.

«La notte è lo spazio di tempo in cui un'anima ritrova brandelli di se stessa scomparsi.

La notte con il suo silenzio scompone e ricompone gli orizzonti incendiati.

La notte non concede tregua al pensiero e alla solitudine.

È la notte l'attimo nudo che ti indebolisce dentro.

Certe notti mi perdo lontano oltre le sbarre, più in là del filo spinato dei miei pensieri. Cerco un volto, un viso, una voce. A volte penso che il ricordo sia la morte della vita, altre volte penso che ricordare sia come ricominciare, morte che muore e vita che nasce.

Tutti i miei ricordi in fila per tre. Sono tutti lì e non arretrano.

Ho pensato e ripensato tante volte all'amore per Alessandra. È rimorso e rimpianto.

Alessandra, la mia donna, madre di mia figlia, è morta da sedici anni»

Capelli lunghi, neri, viso ovale, oserei dire perfetto. Minuta, ben fatta. Ecco com'era, l'Alessandra. Madre di mia figlia Ylenia. Ed era feroce. Feroce. Sotto tutti gli aspetti. Le donne della mia vita, tutte così. Per me, la donna è molto più feroce dell'uomo.

*Lo penso anch'io.*

Grazie. Ne sono sicuro, io. Esempio. Anche se stavo con la madre di Ylenia avevo sempre un sacco di donne: lei mi ha colto in flagrante più di una volta. Non era il tipo di donna che dice: «Ti lascio!», ma mandava in ospedale la donna che era stata a letto con me. E ce ne ha mandata più d'una.

*Era una prova d'amore?*

Mi divertiva un sacco. Metti, una sera, erano tre o quattro giorni che mancavo da casa. Ero andato fuori Verona per un lavoro. In quel periodo facevo rapine in banca, avevo soldi, cambiavo macchina

ogni dieci giorni. Ero un patito di macchine, vestiti, orologi. Finito il lavoro, non torno a casa, ma vado a cercare una certa signora. E con lei vado in un grande hotel sul lago, con tanto di ristorante. Ancora oggi mi domando come abbia fatto a saperlo. Dunque, io e la signora ci stiamo godendo la nostra intimità. Ottimo pranzo, davanti a noi una splendida veduta sul lago. All'improvviso sento un enorme boato, la vetrina cade a pezzi, il tavolo e la sedia, me compreso, si spostano di tre metri, e vedo il muso di una macchina entrare dentro il ristorante. La signora sviene, io fisso il muso della macchina, e sto per incazzarmi di brutto. Invece mi metto a ridere, perché alla guida c'è lei, l'Alessandra. Fa retromarcia, e se ne va. Questa era lei. Come se niente fosse. Poi torno a casa, e lei mi chiede se avevo passato una bella giornata. «Stupenda!», le rispondo. Più io ridevo, più lei si arrabbiava. Ed era bellissima, arrabbiata. L'ho incontrata nel momento in cui ho cominciato a fare rapine. Ne avevo già fatte un paio. Lei era una ragazza diplomata, ribelle, già fuggita di casa.

*(Ho tra le mani alcune fotografie inizio anni '70, di quelle sbiadite, formato piccolo, alle quali dopo anni sorridi, 'guarda come eravamo una volta'! Nella prima foto - è mezza stagione sulle colline, credo, venete, la terra è brulla e si vedono le ultime chiazze di neve - due ragazzi, con pantaloni a zampa d'elefante, maglione vistoso e sorriso spavaldo, abbracciano due signorine freddolose, ben strette*

soldi, mai voluto manco la sua parte. Non ci andava certo per il gusto di rischiare: ha preso di quegli spaventi da far venire i capelli bianchi.

*Per esempio?*

La sparatoria. L'inseguimento dei carabinieri dopo una rapina. Colpo riuscito. Noi siamo nella macchina rubata, lei seduta dietro. Spunta una macchina dei carabinieri. E noi, a duecento all'ora, senza rispettare i semafori. Non so se mi spiego. Lei aveva paura, non conosceva la mia stessa sensazione di invulnerabilità. La paura vera però le è venuta quando è rimasta incinta, e quando io sono sparito dalla circolazione. Quando è iniziata la mia latitanza.

*Ti ha mai detto di smetterla?*

A un certo punto sì. E io ridevo, cosa vuoi che le dicessi. A letto le ho annunciato: «Domani vado via di nuovo». E lei: «Sta' attento, Vince». Il lavoro lo dovevamo fare in tre. Lavoravo sempre così, o in tre o da solo. E mai in zona.

«Ormai era diventata una farsa, come timbrare il cartellino.

Effettuato il prelievo me ne tornavo da dove ero venuto.

Ma i soldi non bastavano mai. Per cui a volte facevo anche due rapine in banca in una stessa mattinata. Vi fu un momento in cui la nausea mi prese a fondo, volevo proprio mollare.

Aver vinto quel momento di debolezza significò la mia vera fine».

La sera rubo la macchina. Possibilmente una a quattro porte. A quei tempi, quasi sempre un'Alfa Romeo. La si posteggia in un posto buono dove non dà nell'occhio. Si controllano le strade per andare e per venir via. Nei giorni precedenti ho controllato la banca: quanta gente, quanti impiegati, quanti caveau, quante guardie fuori.

La mattina, da Verona, saliamo sulla macchina buona e arriviamo a Milano. Lasciamo la macchina. Saliamo su quella rubata e ci portiamo in banca.

Siamo davanti alla banca. Scendiamo, io e il socio, vestiti molto bene, giacca e cravatta, possibilmente un libro, una cartella in mano. Mi avvicino alla guardia armata per chiedere un'informazione. E gli metto un bel cannone in bocca. Con l'altra mano gli prendo la pistola in fondina. Lui resta impietrito, nessuno mi ha mai reagito. Ed entriamo sottobraccio in banca. Il socio viene dietro a me.

*E la gente per strada?*

Non mi ha mai visto nessuno, e io questa sceneggiata l'avrò fatta più di cento volte. Perché dipende da come lo fai. Faccio finta di discutere, e fila tutto così veloce che, un-due-tre, siamo già dentro la banca. Allora non c'erano le porte di sicurezza col metal-detector. L'unica differenza è che oggi entrano con il coltello, non con la pistola.

*Cosa provavi in quel momento?*

Esaltazione. Il rischio mi esaltava. Esempio: scendo dalla macchina e mi avvicino alla guardia. In quel tragitto a tutto penso tranne che mi possa sparare. Sono sicuro della mia invulnerabilità. A ripensarci oggi, ero solo un pirla. La sensazione di invulnerabilità era dovuta al totale e assoluto credo in me stesso. Poi siamo dentro la banca. Faccio stendere per terra la guardia.

*Cosa gli dici?*

Non gli dico niente. Lo prendo, lo sbatto per

terra e basta. Il socio rimane accanto alla guardia vicino alla porta per sbattere contro il muro tutti quelli che entrano e per impedire a tutti di uscire. Disarmata la guardia, dovrebbe essere tutto a posto, no? Invece, meno male che la guardia io l'ho sempre controllata ben bene, perché ho sempre trovato una bella sorpresa: che aveva una seconda pistola. Ce l'aveva o dietro la schiena o in mezzo alle palle, o nelle caviglie. Poi salto sul bancone e dico: «Questa è una rapina. State tutti buoni». È l'unica cosa che puoi dire. L'ho sempre detto con la voce tranquilla. Io dentro una banca ho sparato solo due volte. Mica per colpa mia, ma purtroppo è successo. A questo punto tutti i clienti, tutti gli impiegati sono stesi per terra. Scendo dal bancone, prendo tutti i soldi di tutti i cassetti, li metto in un sacco.

*Come nei film.*

Lì non è un film: è la vita appesa a un filo. Nei film reagiscono, nella vita vera no. All'impiegato che gliene frega? Mica sono soldi suoi.

«Ho sempre ritenuto elitaria e assolutamente non omologabile ad altre peculiarità criminali quella del rapinatore.

Sapete perché un rapinatore non è uno dei tanti? Perché non basta saper entrare in azione e disarmare la guardia giurata, scavalcare il bancone, rubare e guidare una macchina, riuscire a ritornare alla base con i soldi e senza intoppi.

Bisogna possedere la cortesia della freddezza e della

sicurezza che sai dare a te stesso e a chi è al tuo fianco, e soprattutto a chi hai davanti spaventato con le mani in alto. Devi conoscere la tua forza e non quella della canna del mitra che hai in mano. Non sarà mai il mitra a fare di te un rapinatore.

Certo chi va per questi mari sa che pesci potrà pigliare, e un conflitto a fuoco può sempre verificarsi, ma rimane il fatto, e la vita stessa ce lo insegna, che non ci si può spacciare in eterno per quello che non si è».

*Dall'espressione sui volti vedi che i clienti, gli impiegati hanno paura di te?*

Non ci ho mai fatto caso. Perché io in tutte le mie rapine gli impiegati li ho sempre trattati bene. Non ce l'avevo con loro. Io, quando venivo giù dal bancone, rompevo subito il ghiaccio, non è che li tenessi nel terrore. Se la banca era piccola, bastava svuotare i cassetti e i carrelli. Se no, mi prendevo il mio bel direttore e scendevo giù nel caveau.

*Quanto dura tutto questo?*

Dai tre minuti fino anche ai quindici minuti. Mai successo che abbiamo fatto suonare l'allarme. E a ogni rapina, a ogni guardia armata, io ci guadagno una pistola. Poi, me ne vado tranquillo come un cliente. Nessuno mi nota. Anche perché le rapine io le faccio a viso scoperto. Non ho il passamontagna in testa. Perché sono lontano dalla mia città. Chi mi conosce? Al massimo porto la sciarpa, oppure mi metto due biglie in bocca.

*Ve ne andate via così, indisturbati?*

Una volta, a Piacenza, avevamo posteggiato male la macchina. Saliamo, arriva il vigile, dice: «Qui non si può posteggiare». Mi viene da ridere, e gli dico: «Tranquillo, abbiamo appena fatto la rapina, ora ce ne andiamo». Ancora deve ringraziare il cielo che è vivo, il vigile, e solo perché ci ha parlato dal finestrino laterale. Se si fosse messo davanti per non farci partire, si pigliava quattro pallottole in faccia.

*E poi?*

Lasciamo la macchina rubata, pigliamo la nostra e ce ne andiamo. O abbiamo amici e stiamo in casa loro, perché può darsi che metteranno dei posti di blocco. Oppure ce ne torniamo a casa. Ognuno per conto proprio. Festeggiare? Niente da festeggiare. Tanto, dopo cinque giorni bisognava rifarne un'altra, di rapina. Nelle mie tante rapine, la media era tra i cinquanta e i cento milioni. Erano venti anni fa, ma dividili in tre! Il massimo che ho trovato erano settecento milioni. L'ultimo colpo, un miliardo, ma sono stato preso, e l'ho perso. Bisognava lavorare spesso. A noi non dispiaceva lavorare spesso, è questa la verità.

*Che cosa ti piaceva nel 'lavoro'?*

Saltare il bancone. Perché era un brivido, perché dava un senso di onnipotenza. Perché sapevamo che più rischiavamo, più eravamo sicuri di farcela. Era un momento di follia pura, stupendo. Era quel-

lo il momento più bello, non quando avevamo i soldi in tasca.

«Fin dalla mia iniziazione a essere contro, sempre e comunque, ritenevo di un gradino sopraelevato, rispetto a qualunque altra particolarità selettiva del crimine, il fattore 'indipendenza e coraggio'. E infatti visualizzavo senza tentennamenti la figura del rapinatore come l'unica rispondente al vero esempio del ribelle 'cane sciolto e senza paura'.

Indipendenza e coraggio. Sembrano parole altisonanti se usate per chi ha scelto la strada della contrapposizione alla società. Disvalori, li chiamo anch'io, allo stato delle cose di questo mio presente.

Ma i disvalori sono tutti alla stessa stregua neri come la pece?».

«L'amore non nasce solamente tra due esseri di sesso diverso. L'amore è la vita che canta lodi e gioia di esistere anche tra uomini.

Darei la mia vita per salvare la tua.

È una frase che ricorre spesso nei film e sulle bocche dei Santi, ma credetemi, è una verità che si può avverare quando due persone sono sulla stessa lunghezza d'onda, quando l'amicizia e l'amore fraterno superano di gran lunga i calcoli e gli interessi.

Amore e solidarietà, amicizia e lealtà potrebbero apparire come argomentazioni appartenenti unicamente alle persone con una morale profonda e con una umanità vera, di conseguenza di proprietà del mondo cosiddetto civile.

Ma 'una volta', a mio modo di vedere, erano pietre miliari vivificanti anche nell'universo carcere come nell'universo esterno ma ad esso collegato.

Eravamo in tre: Ermanno, Alfredo e io. Eravamo veramente una cosa sola. Uno ora è fuori, si è sposato, lavora, si è messo a posto. L'altro invece è tuttora

in carcere. Li avevo conosciuti a Bergamo, in un night. Uno aveva circa quindici anni, l'altro tra i diciotto e i diciannove».

*Che cosa vi univa?*

L'affetto. C'era del bene tra di noi. Era un'amicizia. E nell'amicizia c'era tutto: tutto compreso. Tutto quello che puoi pensare: lo stesso amore. Non può esserci amicizia se non c'è amore, non ci sono discorsi. Il rispetto, la gratitudine.

*Era più di una famiglia?*

Sicuramente. Era un gruppo. Un gruppo non deve avere né gerarchie, né imposizioni, né sotto-missioni. Vivevo di più con loro che con Alessandra. Per forza: ero latitante. Dormivo insieme a loro. Ogni forma di delinquenza è per forza maschilista. Poi ci sono delle eccezioni. Io la Sandra la mettevo alla pari, ma era una grande eccezione. Quando Ermanno ha preso la bottigliata in testa, io ho gambizzato il 'Satanello' per difendere lui. Tra di noi, il problema dell'uno diventava il problema di tutti, capisci? Eravamo tutti e tre figli della strada. Tutti con scuole non finite, con famiglie sballate. E volevamo emergere, tutti e tre.

«Ormai lavoravo in varie città e con persone diverse, ma sin dall'inizio avevo al mio fianco sempre due amici e non ci separavamo mai, neppure quando entravamo in azione, perché anche chi rimaneva in casa

ad aspettare riceveva la sua parte del bottino.

Ricordo che decisi di andare insieme a uno dei miei amici al mare per divertirmi un po'.

Il mare ha sempre avuto sul mio io un effetto straordinario, perché mi fa riflettere ma nello stesso tempo mi ripulisce da ogni incrostazione.

Più di una volta mentre in riva al mare coi piedi tra le onde pensavo, rimanendo lì per delle ore, mentre gli altri si divertivano facendo una cagnara infernale, mi ripetevo che forse tutto era un'illusione.

Poi la canna annebbiava tutto.

Una mattina vengo svegliato dal mio amico. Mi dice che l'altro nostro socio che era rimasto a casa aveva avuto uno strano infortunio e quindi dovevamo rientrare.

Ritorniamo in città, e all'ospedale, su un lettino candido, è disteso una specie di emiro arabo. In pratica aveva la testa tutta fasciata a tal punto che pareva avesse sul capo un turbante enorme. Insomma, lo avevano ricucito con circa cento punti di sutura.

La morale era che era andato in un night per passare qualche ora in compagnia di una gentile signora, ma sul più bello era stato importunato a dovere e conseguentemente provocato ad arte da alcuni simpatici signori che null'altro erano che rapinatori facenti parte dell'altra parrocchia.

Lo avevano attirato in una rissa dove lui era da solo e gli altri in tre.

Una bottigliata, una bicchierata, una sediata, e il mio amico a momenti finiva al Creatore.

Sono andato alla ricerca di quei tizi.

Nel night, tutti smemorati, finché vicino al parcheggio non me ne ritrovo uno tra le mani.

Con una mano lo acchiappo per i capelli, lo sbatto contro il muro. Nell'altra ho un pistolone grosso e lucente, glielo ficco in bocca senza tanto sottilizzare. Calmissimo e con voce suadente gli chiedo se gli è tornata la memoria. Con dovizia di particolari mi dice dove trovare il 'Satanello'.

Mi reco dal 'Satanello' e lo trovo in una posizione assai scomoda per lui.

Il 'Satanello' ha le brache calate, il suo bel cuiletto a ponte in bella mostra, e si dondola in mezzo alle cosce di una bella bionda che mugola felice.

Scommetto che quella scopata non la dimenticherà mai più, non tanto perché gli sarà andata di traverso, ma perché il 'Satanello' cammina zoppo ancor oggi.

Ho ripensato a quel momento. A come ho deciso di andare fino in fondo, ancor più a come ero preda della mia convinzione di essere nel giusto.

Voglio dire: non era in discussione il rischiare di prendere io una botta in testa, oppure l'essere bevuto dalla 'madama' mentre mi recavo a caccia.

Ricordo che volevo fargli del male veramente, molto di più di quanto ne avesse fatto lui al mio socio.

Non accettavo l'idea che il mio socio fosse stato toccato. Dovevo rispondere, e in maniera più dura ancora.

L'amore non è un sentimento che appartiene unicamente alla sfera di due esseri di sesso diverso.

L'amore è quel qualcosa che travolge e sconfina nella follia.

L'amore è non sentirti mai solo.

Il nostro amore era l'illusione di non essere mai finti.

Il nostro amore era la nostra voglia di non fare confusione tra noi e il denaro.

Il nostro amore non era mai interesse.

Tutte belle parole gettate al vento dal sangue che è corso, e ci ha cambiati più del tempo che è trascorso».

Quando dico, e lo dico sovente, che sono i sentimenti che mi hanno fregato, so quel che dico. A pensarci ora, siamo stati i più grossi coglioni di tutta una generazione di malviventi.

*Perché?*

Perché credevamo nella solidarietà, nell'amicizia che nasce dall'amore. Tra di noi non c'era calcolo, né di soldi né di sentimenti. Oggi direi: questi sono dei romanticismi da supermercato. Ed è così. Ero un romanticone, una volta, davvero. Oggi sono l'esatto contrario: razionale e critico.

*Perché, era da coglioni non calcolare coi sentimenti?*

Certo, perché sono i tuoi sentimenti che ti fregano, ti rendono nudo. L'amore rende ciechi, si dice. È il cuore che ti manda a morire. Questo vale anche tra gli uomini, e non perché si andava a letto. Chiaro, il concetto?

«Ho ventun anni compiuti e la mia latitanza continua da tre anni.

Tra fughe repentine e sangue che scivola sulla mia carne percorro l'abisso dei miei giorni con l'anima derelitta di chi non conosce più pause e riflessioni. Con la mia donna, ombra che mi segue e insegue quando fuggo via lontano.

Mia figlia da poco nata è già da me divisa perché temo possa accaderle qualcosa di irreparabile. Anche e poste divengono pane e acqua di una vita da sopravvivere. Badate bene, non ho detto 'vivere'.

Devo continuamente restringere il mio orizzonte di amicizie e d'incontri, per evitare di dare nell'occhio, e tutto mi diventa più difficile».

*Dove vivevi?*

Avevo un appartamento a Bergamo, un altro in un residence a Jesolo. E giravo da un posto all'altro. Quando volevo andare al mare, mandavo qualcuno ad affittare per me. Due industriali di Milano, poi,

mi ospitavano in alcune case, belle case, al centro. Li avevo conosciuti al mare, Riccione, Rimini, Pugnoli, Cefalù, Taormina. Era nata una grande amicizia. Avevo fatto loro un paio di favori. A loro servivano donne, cocaina, intimidazione di concorrenti. Non ho mai mancato di rispetto a questi industriali, né loro a me. Mai. Quando ci siamo lasciati, nessuno doveva nulla all'altro.

«La latitanza è un continuo peregrinare avanti e indietro tra l'illusione di essere imprendibile e la paura folle di cadere nelle mani dei cacciatori perennemente in agguato.

A volte mi succedeva di non distinguere più la differenza tra l'essere preda e il divenire cacciatore, e il risultato era che diventavo paranoico e irascibile.

Essere in 'bandiera' vuol dire sfuggire la vita e non viverla, checché se ne dica, e dico questo perché io in bandiera ci sono rimasto per anni».

*Eri molto diverso, allora? Come uomo, come persona, voglio dire?*

Oh sì. Ero molto meno riflessivo. Agivo solo per l'istinto. Sono felice di non averti conosciuta allora: dovevo subito poter fare ciò che volevo. Sicuramente la danza non l'avresti condotta tu. In quei tempi, ero sì un rapinatore. Ma avevo dei rapporti, anche femminili, non dell'ambiente. A vent'anni, mica ero da buttar via! Avevo due donne a Sirmione: mi nascondevano. Erano sposate, di famiglie borghesi, coi figli. Altri tempi!

*Secondo te, le donne sono attratte da un criminale?*

Sì, il criminale esercita un'attrazione. Non per creare un'amicizia: sono spinte da una certa morbosità.

*Perché, secondo te?*

Perché il male attira più del bene. Forse sentono, o sperano, che possa essere un'emozione forte. Ne hanno paura, però nello stesso tempo ne sono attratte. Secondo me la donna è molto più perversa dell'uomo. La donna è molto più disinibita sia a livello di sesso che di sentimenti. La donna vive tutto mentalmente: riesce ad avere l'orgasmo mentalmente, l'uomo no, è più meccanica. È molto più contorta la cosa per la donna, perché è più intelligente, anche sessualmente. La donna è 'più': più intelligente, ma anche più cattiva. Sa odiare di più.

«Bergamo, fine novembre 1976. Quella sera ero andato al night, c'era una colombiana che mi faceva sballare al solo guardarla camminare, era tutta una curva e soprattutto aveva due occhi che ti spogliavano. La volevo.

Me ne stavo seduto a osservarla, quando improvvisamente entrano di corsa i carabinieri e bloccano tutte le uscite. In un lampo comprendo che si tratta di qualcosa di grave, perché sono tanti e tutti incazzati, mi butto di lato e scivolo sotto i tavoli e mi copro con tante tovaglie. Nelle mani ho le mie due pistole e nel cervello la domanda: che fare?

Rimasi imbalsamato sotto i tavoli.

Nessuno disse loro che ero lì, e dopo alcuni interminabili minuti girarono sui loro tacchi e se ne andarono.

Non capivo che cavolo poteva essere successo, ma di una cosa ero certo. Quei signori cercavano una certa persona, e quella persona ero io.

Qualcosa mi disse che i miei guai erano appena iniziati.

Mi recai di gran carriera in un certo posto per avvertire i miei soci che qualcosa non quagliava. Non feci in tempo a entrare nel locale che mi ritrovai circondato da tanti omini alquanto scuri in faccia dallo stress per l'attesa.

Ero disarmato perché avevo lasciato il corredo in macchina.

Mi chiesero i documenti e io li accontentai subito, mi dissero di seguirli in caserma, e io, di fronte a tante mani protese verso di me, pensai che era meglio nuovamente accontentarli.

In caserma dissi il mio nome e cognome, che ero uno studente fuori corso in giurisprudenza, e che non capivo tanta attenzione nei miei riguardi. Rimase nella stanza un carabiniere in borghese gigantesco, sapevo bene chi era e che carattere aveva, perché era uno dei 'barda' da cui cercavi sempre di stare a debita distanza.

Fecero scorrere davanti ai miei occhi alcuni giubbini di pelle, di quelli che usavamo per fare i 'lavori', e una sacca piena di armi, alcuni documenti con la mia fotografia ma con nomi diversi.

La frittata era fatta, e improvviso come un uragano mi arrivò dritto sul naso un pugno proveniente da quel gigantesco signore che fino a un momento prima mi stava davanti.

Che male ragazzi, mi aveva letteralmente fatto sal-

tare dalla sedia facendomi finire a culo per terra in mezzo alla stanza. Mi chiusi nel silenzio più ostinato, non dissi più una sola parola.

Fregato, ero fregato dopo quasi tre anni di latitanza.

Con noncuranza aprirono una porta e casualmente mi fecero vedere i miei due soci. In un'altra stanza vi era un viso che non pensavo mai di vedere lì.

Il viso di Giuda.

Era qualcosa di grottesco.

Era un ragazzo che aveva dei problemi, e che io e gli altri aiutavamo in ogni maniera. Continuamente ci chiedeva di portarlo con noi, si era messo in testa di fare soldi anche lui, e alla nostra maniera e voleva farli con noi. Sistematicamente trovava dei muri che gli rispondevano picche.

La fregatura fu che rovistando per casa vide la sacca delle armi, i documenti, i giubbini e tanti soldi.

Andò a denunciarci.

Eccomi nuovamente in galera, ma questa volta l'era dell'ingenuità era finita da tempo. La mente era confusa e allo stesso rigidamente tagliente.

In quel carcere, che conoscevo bene perché da minorenni vi avevo fatto parecchie sortite nella sezione minori, ci ritrovammo una decina di persone, e bene o male ci si conosceva, se non di persona, di nome e per conto terzi.

Una cosa ci accomunava: eravamo tutti rapinatori e tutti incazzati duri e non volevamo farci la galera.

Convivevamo unicamente con la nostra ribellione interiore che ci portava spesso a non vedere a un palmo dal nostro naso.

Dico questo, perché neppure i più anziani riuscivano a frenare i più giovani o quanto meno a farli ragionare e riflettere sui dazi da pagare con il senno del poi.

Niente da fare, e così organizzammo una evasione in grande stile, evasione preparata con due distinte 'ipotesi di lavoro'».

«Il problema stava nel non avere scelte o speranze, stava nel: tutto è ormai perduto e quindi se tanto mi dà tanto, muoia Sansone con tutti i Filistei.

La notte steso sul tuo lettino e avvolto nel silenzio che faceva rumore, confrontavi la tua smania di libertà con la tua possibilità di riuscita. Non era tempo di indecisioni, perché l'indecisione era la sconfitta e lo sapevi così bene che appena faceva capolino il tarlo del dubbio, alzavi la voce a te stesso.

E la menzogna si trasformò in allucinazione.  
Il coraggio cos'è?  
Il coraggio è sicurezza?  
Il coraggio è incoscienza?  
O l'incoscienza è coraggio?

Siamo tutti uomini che hanno paura. Abbiamo tutti una fottuta paura di non avere coraggio e neppure sicurezza, e continuamente la paura ci rende più deboli.

Il mio coraggio cos'era se non la mia paura di perdere?

Cos'era se non la mia paura di non essere ciò che mi pareva di essere?

Cos'era se non la mia lucida follia di essere?

La paura, checché io ne dica, mi ha accompagnato per tutta una vita, e mai mi ha lasciato un attimo, così la mia ribellione alla paura.

Il mio coraggio è stato ed è un paludamento vellutato della paura».

«Il carcere era diviso in più sezioni e in più strutture, tutte collegate tra loro da cancelli e da agenti di guardia. In ogni sezione erano dislocati detenuti di ogni età, di diversa appartenenza politica e di caratura criminale comune.

Noi che volevamo evadere eravamo divisi in più sezioni e la cosa rendeva particolarmente difficile l'attuazione del progetto, ma non per questo ci scoraggiava, tutt'altro.

Il piano era stato definitivamente disegnato e controllato un migliaio di volte. Avevamo una opzione privilegiata che consisteva nell'uscire tutti dalla porta principale con le armi in pugno, sequestrando man mano tutti gli agenti sul percorso. E una opzione di ripiego consistente in un bel buco nel muro.

Il buco era nella mia cella, sotto la mia branda. Giorno per giorno continuavamo a scavare nel muro, coi pezzi di ferro, coi cucchiari. I detriti venivano nascosti nell'immondizia.

Era il dicembre 1976.

Trascorrevo i miei giorni in galera con il pallino fisso di andarmene e buttare all'aria il cappello e giocarmi tutto in una volta, definitivamente.

Giocarmi tutto in una volta».

Ho pensato molto a quella evasione, a come tutto accadde improvvisamente e segnò l'inizio della mia fine.

*In quanti eravate nella cella?*

Noi soliti tre, Alfredo, Ermanno e io.

*Come mai voi tre insieme, nella stessa cella?*

Noi potevamo. Andava così, allora.

*Con che cosa potevate? Coi soldi?*

Con tutto. Avevo la fama di un buon rapinatore che non si faceva pestare i piedi, perché si sapeva che sparavo. Con Alfredo e Ermanno ci davamo il cambio: scavavamo tutto il giorno. Mentre uno lavorava, gli altri guardavano alla porta. Di notte era ancora più difficile perché non bisognava fare rumori strani.

*Quanto c'era da scavare?*

Mezzo metro circa. Dovevamo sbucare in una stanza di lavoro, stando attenti che i detriti non cadessero dall'altra parte. Una volta arrivati nell'officina, avremmo segato le sbarre e ci saremmo trovati sotto il muro di cinta che poi bisognava scavalcare con l'aiuto di rampini e corde. Ce l'abbiamo quasi

fatta, in un mese. Quando penso alla fatica per perforare quel muro, con le dita e con le unghie insanguinate, mi viene da piangere ancor oggi. Dal momento che tutto quel lavoro non è servito a nulla, perché abbiamo preferito la prima soluzione, scappare con le pistole. Eravamo in troppi.

*Da dove vi arrivarono le armi?*

Da amici. In carcere, quando volevo, ho sempre avuto armi: pistole, caricatori e coltelli. Le trovavo nel passeggio.

*Come, nel passeggio?*

Le vie del Signore sono infinite. O almeno lo erano. Questo è quanto. Così ho sempre detto al giudice.

*E così dici anche a me?*

Questo è quanto dico anche a te, perché non voglio mettere nessuno nei guai.

«Carcere di Treviso, la notte del 2 gennaio 1977. In perfetto silenzio, con gran tempismo e senza una mossa sbagliata tutto succede come previsto.

Un gruppo sequestra gli agenti di turno nei corridoi della nostra sezione e stende per terra gli uomini vestiti di verde.

Un altro gruppo fa finta di telefonare e fa aprire gli altri cancelli. Rende inoffensivi gli uomini vestiti di verde.

Un terzo gruppo sequestra tutti gli uomini verdi

che si trovano al cancellone centrale che divide le due parti del carcere. Corre ad aprire le celle degli altri detenuti.

L'azione procede di tappa in tappa, da un 'via libera!' all'altro.

Ci ritroviamo tutti in un grande androne davanti alla portineria. Siamo in tredici.

Distesi per terra, gli agenti da noi sequestrati, gli uomini vestiti di verde.

Regnava una calma fredda, ma tanto densa da tagliare col coltello. Sembrava una scena surreale.

Ora viene il punto più critico. Bisogna far aprire la porta blindata che avrebbe poi immesso nella portineria vera e propria, ma la si apriva solo dall'esterno.

Noi tutti accucciati sotto lo spioncino, l'omino verde con la canna della pistola puntata sulla pancia che si fa vedere dal collega di fuori nello spioncino, e che gli dice: 'Aprimi...'

Il chiavistello inizia a girare nella serratura e piano piano la porta comincia ad aprirsi. In un baleno ci catapultiamo dentro, prendiamo l'altro uomo verde, lo stendiamo per terra accanto agli altri, pochi metri e siamo fuori.

Mentre siamo in procinto di spiccare l'ultimo volo, notiamo una porticina e un cartello con scritto 'Armeria'. La chiave? Sotto lo zerbino che stiamo calpestando.

Entriamo, e ben allineati ci sono mitra e pistole con i loro caricatori. Ne facciamo man bassa e usciamo di corsa.

Liberi e perduti per sempre».

*Quella notte del gennaio 1977, tra gli evasi dal carcere di Treviso, c'erano anche Prospero Gallinari e altri brigatisti rossi. Li avevi conosciuti già prima?*

Fisicamente non ci conoscevamo, di nome sì. A Treviso, nei passeggi, nei corridoi, ci si vedeva, ci si guardava negli occhi, se gli occhi dicevano 'voglio evadere', due più due fa quattro, tu vieni con me. Dopo l'evasione, ognuno per la sua strada. Ma l'evasione era nostra, mica organizzata dai brigatisti. Siamo noi che abbiamo aperto loro le celle. Se no, restavano dentro.

*Hai avuto rapporti coi brigatisti fuori dal carcere?*

Ma sì, ci ho anche lavorato insieme. Facevano degli espropri proletari, rapine.

*Cosa pensavi di loro?*

Li trovavo dei gran sognatori. Mi spiegavano i loro ideali, veniva loro naturale, vivevano in sintonia con questo. Nei lavori non erano troppo esperti. Però era gente molto sincera. Proponevano: an-

diamo a fare la rapina. Se ero da solo, poteva capitare che anch'io mi rivolgessi a loro. E non erano affatto dei bei tenebrosi, era gente molto allegra. Per noi dell'ambiente erano dei sognatori il cui sogno non avrebbe mai potuto avverarsi.

*In carcere, poi, li hai conosciuti meglio. Perché i brigatisti in carcere si alleavano con voi, criminali comuni?*

Più c'era casino, meglio era. Per loro, noi eravamo vittime del capitalismo, vittime dello stesso Stato che loro combattevano. Mi faceva sorridere: non mi consideravo affatto vittima del capitalismo. Loro erano contro la proprietà privata, e noi invece per averla. Io non capivo la parola 'rivoluzione'. Questi si definivano 'rivoluzionari'. Non era nella mia testa, sovvertire lo Stato. Per me era una stronzata colossale. Loro facevano riferimento alla massa operaia, capisci quello che voglio dire? Non me ne fregava niente. Mi incuriosivano i loro discorsi, stavo volentieri a sentirli, ma finiva lì. Per me la rivoluzione stava solo nella mia ribellione. Il mio era individualismo. Il loro, l'esatto contrario. Ma li rispettava. Facevano per l'ideale, non per i soldi. Ma li consideravo degli sconfitti. Mi piaceva l'intellettualismo, in loro. Solo, schematizzavano troppo. Poi un'altra cosa che mi piaceva, sai cos'era? Praticamente cercavano sempre nella lettura uno strumento per conoscere. Io questo l'ho notato subito, nei detenuti politici. E io, quel concetto là, ho cercato di farlo mio. Studiavano un testo. Dopo di che quel

testo girava tra i brigatisti, poi tutti insieme si confrontavano. Per me era bestiale, questo. Mi piaceva un casino. Partecipavo anch'io. È così che ho letto la vita di Ho Chi Minh, i testi di Marx e di Engels. Noi detenuti comuni simpatizzavamo comunque con i brigatisti, libri o non libri, perché propagandavano l'abbattimento di ogni autorità. Perché ci ammaliavano? Perché parlavano sempre di abbattere tutti i carceri, colpire i servi dello Stato, evasione, evasione, evasione. Queste cose facevano presa su di noi.

*E i politici 'neri'?*

Erano diversi, da persona a persona. Non avevano un discorso unitario. Nel complesso i fascisti non erano visti molto bene. Io ero molto amico di Pierluigi Concutelli e di Gilberto Cavallini. Con Concutelli sono stato un po' dappertutto. Adesso è a Rebibbia. Ha ucciso il giudice Occorsio, deve scontare l'ergastolo. Perché li rispettavo più degli altri neri? Perché loro non alzavano barricate. Non dicevano: «Noi siamo fascisti, voi altri quindi siete inferiori». Soprattutto avevano rispetto per le persone che lo meritavano. Di qualsiasi colore fossero.

*Come mai voi comuni eravate in carcere con i politici?*

Secondo me era fatto apposta. Si mettevano i comuni insieme con i politici per poter poi meglio avvitare, stringere, fare una vera e propria guerra di potere. Morale della favola: noi finivamo col fare il

gioco dei brigatisti. Perché loro alzavano sempre il livello dello scontro. Solo che allora noi non lo capivamo. Non era, il loro, un discorso di furberia. Ma in realtà finiva così.

*Trovi delle analogie tra gli scopi dei politici e dei comuni di quella generazione carceraria?*

No, non trovo nessuna analogia. Per il semplice motivo che la rivolta politica, il movimento politico, le Br, i Nar o chiunque altro, si scagliavano contro lo Stato, contro un'altra classe politica. Mentre la nostra ribellione era contro tutta la società. Perché? Perché proiettavamo su cittadini onesti ogni nostra contraddizione e la conseguente conflittualità. La differenza, inoltre, era che c'era chi lo faceva per un ideale, e chi solo per spirito di avventura, per il denaro. È fondamentale, questo. Il brigatista non rapinava per andare al night a divertirsi. Lo faceva per comperare armi e uccidere Moro. Io, per andare a giocare a Saint Vincent. È diverso.

Per tutti i mesi successivi all'evasione ero veramente allo sbaraglio. Perché a quel punto facevo tutto a faccia scoperta, non mi fregava più niente di quello che poteva accadere, capisci? Non mi fregava più niente. Rapina – non devo far capire che sono io. Conflitto a fuoco – attento a non lasciare le impronte sulla macchina, sulla pistola: di tutto questo non mi fregava più niente. Perché sapevo che se mi beccavano, non sarei più uscito. Quando dico che avevo buttato il cappello al vento definitivamente, intendo proprio questo.

*Fu quello il momento in cui sei diventato irriducibile?*

Sì, nel momento in cui è scattata l'evasione, ho capito che non c'ero più per nessuno. Furono mesi di grande pazzia e furore, non riuscivo a stare rintanato in una casa, dovevo per forza uscire e andare a cercare guai. Evadere è una cosa, sentirsi liberi è ben altro, e sono riuscito a capirlo a distanza di venti anni di galera fatta assai male. Su e giù per l'Italia mia, dentro e fuori per banche e altri uffici,

borse piene di denaro e tasche che si svuotavano con una velocità impressionante. E credetemi, la latitanza costa l'iradiddio, tutto costa dieci volte di più e tutto deve essere pagato in anticipo, anche il favore di un sorriso. Una cosa l'ho imparata nella latitanza: se vuoi avere appoggi e approdi certi e tanta felicità, sarà tuo dovere e primo comandamento foraggiare per bene chiunque circoli nella tua sfera di libertà e di sicurezza. In caso contrario, sappi in anticipo che quei famosi principi di onestà e di dignità, quei famosi 'valori malavitosi' saranno le lance che bucheranno la tua carne alla prima occasione, quei sorrisi diverranno simbolo del tradimento, venderanno le tue ossa e la tua amicizia.

«La mente calcola. Il cuore mai.

Mia figlia Yelenia è piccola, non capisce, non percepisce il pericolo e neppure la difficoltà delle mie mani a tenerla stretta a me.

Alessandra è sempre dentro, trasferita di continuo, provvedo per quello che le serve, ma lei senza dirmelo ha compreso la svolta, i regali e le parole sono solo surrogati che fanno ancora più male.

Fin dall'inizio dell'evasione sapevo con lucidità che sarei andato incontro alla mia fine, anzi ero convinto di lasciarci le penne, questa volta, perché di ritornare in casanza proprio non volevo sentirne parlare neppure alla lontana».

*Cosa pensavi? Che non saresti stato mai più preso?*

Sì, che non mi sarei mai fatto arrestare. Che

avrei piuttosto voluto morire sulla terra nera. Ero inferocito. Il rischio mi eccitava. Ero incosciente. Ero disperato. Gli unici riferimenti che avevo furono le armi, e il coraggio di uscire a fare i lavori. E poi l'immagine. Più parlavano di me, più ero felice. Gli articoli dei giornali dopo l'evasione erano una libidine per me.

*Perché?*

I miti. Tu rincorri i miti e cerchi di superarli. Sentirmi Superuomo era appagante. Sì, proprio così. Ero continuamente in stato d'allarme. Era lo stress che mi rendeva felice. Certo, più che felicità era isteria. Solo che non riuscivo a capirlo.

«La mia mente rimuoveva sistematicamente tutto ciò che mi era accaduto in precedenza, come se il mondo su cui io stesso giravo mi allontanasse con naturalezza dalla realtà, facendomi vivere virtualmente il futuro e mai il passato.

Vi era in me una demonizzazione tale della vita che viverla mi pareva quasi un lusso, e quindi la divoravo e calpestavo oltre ogni misura».

*Chi ti era vicino?*

Solo i miei soci, Alfredo e Ermanno. Stavamo a Milano, in appartamenti intestati a incensurati. Oppure senza contratto, in nero. Coi soldi si otteneva tutto. Se lavoravo, la mattina uscivo per rapine. Rientravo, me ne andavo a letto, mi alzavo verso le sette, le otto. Poi stavo fuori fino al mattino dopo.

Oppure non dormivo anche per tre giorni di seguito. Mi ricordo che dormivo pochissimo. Giocavo. Poker. Entravo in una bisca lunedì, ne uscivo sabato.

*Parliamo un po' delle tue notti clandestine nell'ambiente malavitoso della Milano di metà anni '70. Era malavita pura, oppure malavita collusa con altri poteri?*

Era com'è a tutt'oggi. Voglio dire che qualsiasi grossa organizzazione illegale ha per forza delle collusioni, magari per interposta persona. Se no, non potrebbe esistere. Metti una bisca, per esempio.

*Ti ricordi l'indirizzo di qualche bisca? Perché ridi?*

Perché ce n'erano tantissime. Se ti dico che in via tal dei tali c'era una bisca che non è mai stata scoperta, vanno a vedere se c'è ancora. Oppure a chi era intestata a quell'epoca. Perché dovrei far prendere dei mandati di cattura?

*Nelle bische che frequentavi, che tipo di clientela trovavi?*

Malavita, politici, gente dello spettacolo, della televisione, gente che è sulla cresta dell'onda ancora oggi. Prostitute d'alto bordo. Liberi professionisti. Danarosi. Mi ricordo specialmente di una bisca al centro di Milano, in una casa vecchia, ma era tutta rifatta all'interno. Con lusso. Sì, con molto lusso. Anche perché era una delle bische più importanti. Praticamente non chiudeva mai. E c'erano dei pirla come me che andavano a perderci tutto. A cui si faceva cre-

dito, perché tanto il giorno dopo andavano a fare la rapina per pagare il debito. I giochi che andavano: roulette, chemin de fer, dadi. Privatamente c'erano dei tavoli di poker con rilancio libero. Si accettavano solo i giocatori grossi. Infatti, era lì che perdevo tutto.

*Si combinavano anche altri affari?*

Si combinava di tutto. Tutto si combinava. In una bisca, per esempio, ci si poteva mettere d'accordo per fare una rapina, ma di quelle toste. Oppure potevi incontrare il tuo acerrimo nemico. E allora chiarire definitivamente la situazione.

*Questa frase fa venire i brividi.*

Eh, lo so. Si usciva, e si chiariva. Cazzotti non ne ho mai dati. Ci si sparava in faccia. Lo so che resti di stucco. Ma così andava.

*Il controllo delle bische era della malavita o della mafia?*  
Della malavita.

*Di Turatello?*

Verissimo. Aveva tutte le bische di Milano. E quelle che non aveva, se le prendeva. Aveva le 'mani sulla città', sicuramente. Però, sapeva rispettare, Turatello. Sapeva rispettare chi aveva le palle. Era Caid, il ras.

«Caid non era mio fratello, non era parte della mia vita, non era neppure al mio fianco, però sin dall'inizio ho guardato a lui con rispetto e sincerità.

Perché?

Perché quello era un uomo vero».

*E quattro anni dopo, nel carcere di Nuoro, hai ucciso il tuo Caid, Francis Turatello.*

«Ho guardato Caid per tanti giorni.

Lo restringo sul mio schermo, lo visualizzo per intero e innanzi a me non c'è più Caid.

Ma un uomo con mille mani, con tanti volti, con tante parole.

Il mio sguardo non vede nulla al mio intorno, non sento nulla, non mi importa nulla.

Mi alzo e cammino lento tra tanta gente indifferente.

Ho come il cielo a guidarmi.

Mi avvicino, gli sono alle spalle, non si accorge né di me né del mondo che gli cade addosso.

È grosso, imponente, pesante.

È una foglia che non mi preoccupa.

Lo afferro e lo sbatto per terra.

La lama del coltello penetra nella sua carne.

Sento vibrare nella mia mano i suoi respiri affannati.

I suoi occhi come il mare ora sono nei miei.

TU VINCE TU.

La mia ira raddoppia, si moltiplica, si espande.

Quella sua sorpresa mi indispette.  
Quelle sue ultime parole come un'accusa.  
E i suoi occhi ancora sereni.

TU VINCE TU.

Ma il mio cuore non ha parole, non ha lamenti,  
non ha dubbi.

TU VINCE TU».

Il giorno del giudizio terreno stava avvicinandosi, ma io non mi rendevo conto di niente, vivevo in sintonia con i metri che riuscivo a guadagnare ogni volta che facevo una rapina, ogni notte che passavo clandestino, ma libero. Quando poi alla fine mi hanno preso ero quasi felice. Mi sono messo a correre, sapevo che mi avrebbero sparato.

*Cosa provavi?*

Volevo morire. A quel punto ho detto: è finita. E volevo davvero finirla con la mia vita, basta. Non mi sarebbe costato niente metter giù la pistola. Ma per me era o fuori o morte. Una corsa di quattro, cinque secondi. Correvo e sparavo, così, senza pensare a niente. Quando decidi così, vai così e basta.

«Milano, 1977. Di notte, un night. Tutto d'un tratto il locale si illumina a giorno. Un nugolo di agenti corre per tutto lo spazio e chiede documenti alle persone sedute ai tavoli di gioco, tenendo bene in vista mitra e pistole.

Appena li vedo mi alzo e mi nascondo dietro una tenda, il mio socio non fa in tempo. Non occorrono tanti accertamenti, gli mettono subito i 'braccialetti'.

Che faccio? Esco di colpo dal mio rifugio, prendo di spalle un agente, gli punto la pistola alla tempia e gli grido di liberare il mio socio.

Vedo delle ombre muoversi verso di me, sento un casino di spari. Faccio fuoco anch'io. Mi metto a correre, trascinandomi dietro il mio socio in catene. Sento la mia carne bruciare, ma nessun dolore.

Giunti sulle scale un agente mi si para davanti e spara senza esitazione. Era l'ultimo ostacolo alla libertà. Rispondo d'istinto.

Quella notte rimasero sul pavimento feriti agenti, clienti, entreneuse.

Il cappello lo avevo gettato al vento per davvero».

*Tu ferito, il socio ammanettato. Come avete fatto, poi?*

Ho chiamato un amico a Verona. S'è precipitato di notte a Milano. Con la sega. Ha segato le manette al mio amico. Di nuovo, liberi.

«Milano, 1977. Banco di Roma, via Marcona. Come se nulla fosse successo la mattina dopo me ne vado a vedere un lavoretto.

Due dentro e uno in macchina potevano bastare. Spianiamo i revolver, dico senza tanta enfasi che è una rapina e che voglio andarmene in fretta, per cui calma e sangue freddo.

Salto il bancone e comincio a raccattare i bigliettoni, mentre il mio socio rimane sulla porta e blocca chi entra e tiene puntati tutti i presenti. Finita l'operazione

saliamo sulla macchina che ci aspetta. Tutto liscio. Ma mentre facciamo il trasbordo sulla macchina 'buona', una pattuglia ci fa cenno che vuole fare un controllo.

E quel pirla del nostro autista commette l'errore più sciocco. Parte a razzo come morso da uno scorpione. In poco più di qualche minuto abbiamo al culo una decina di pattuglie. La strada brulica di madama. Decidiamo di bloccare l'auto di colpo e di scendere e dividerci.

Mi metto a correre e quasi per incanto riesco a seminarli tutti. Entro in un negozio di barbiere e mi siedo facendo finta di aspettare il mio turno. Cerco di riacquistare un certo equilibrio.

E sento d'improvviso dal retro del negozio una voce che dice: dov'è? Dov'è?

Mi hanno riconosciuto.

Non ho più tempo e lo percepisco dai volti dei clienti che mi fissano.

Una voce si alza tonante dall'esterno: arrenditi ed esci con le mani alzate, fa uscire tutti gli ostaggi. Hai trenta secondi, poi entriamo.

Ho conati di vomito e sudo freddo, sento la paura invadermi e prendermi lo stomaco, solo la mente rimane distaccata, come cercasse uno spiraglio che non c'è.

Sbircio da un angolo dietro la porta e quel che vedo mi fa pensare a un sepolcro imbiancato, sì, proprio così. Eppure non sono mai stato un uomo con la fede stretta nel petto, ma forse in un momento così devastante ho intravisto il tunnel bianco, di un bianco accecante, che sarei andato a incontrare da lì a poco».

*Che cosa intendi con il 'sepolcro imbiancato'?*

Una cosa che d'improvviso mi diventa triste, amara, e che mi fa male. Ho tentato l'ultima carta che sapevo impossibile, e improvvisamente tutto mi è sembrato lontano, amaro. Ho provato un dolore fisico, pazzesco. Come d'un colpo la vita non ci fosse più.

*Da piangere?*

No, piangere no. Ti dico io cosa volevo: giungere alla fine più in fretta possibile. Ecco perché alla fine mi sono messo a correre e a sparare all'impazzata. Ero pronto, per me. Quindi quel sepolcro bianco mi attirava anche, capisci quello che voglio dire? Rispondo meccanicamente come se nella mia mente fossi già predisposto al mio annientamento: no, non mi arrendo e anzi voglio una macchina qui davanti, subito, oppure succede un macello. A distanza di più di venti anni rivedo ancora quegli occhi fermi come un lago addormentato e sento quella voce: «Aspetta, puoi farcela ma sta calmo, prendi me e non fare stronzate, saliamo in macchina e poi mi lasci andare». Deglutisco e la guardo con ammirazione crescente: mi fa sentire lontano da quell'imminente patibolo.

*Chi era?*

Era la piccola parrucchiera. Ventitré, ventiquattro anni, bionda, carina. L'ho vista più fredda degli altri, calma. La sua freddezza mi dava sicurezza. Mi ha dato un aiuto fortissimo, inaspettato.

«Apro la porta con stretta davanti a me la piccola parrucchiera, ed esco per dirigermi verso la macchina da me richiesta.

Quando sto per salirvi, mi rendo conto che mancano le chiavi nel cruscotto. La trappola era scattata nel modo più imbecille, e io c'ero cascato come un coglione. Noto sulla mia sinistra l'entrata di un bar e mi ci catapulto dentro sempre stretto all'ostaggio. Nel bar, un silenzio di tomba, nessun avventore, nessun movimento, avevano fatto le cose per bene per buttarci giù.

Sento dei passi alle mie spalle, mi volto di scatto e mi trovo davanti un vigile con una pistola in mano. La prima cosa che mi colpisce è la sua mano che trema pericolosamente. Il mio ostaggio si volta verso di me per dirmi qualcosa, le sue mani mi guidano e vorrebbero che indietreggiassi, e ... maledizione! sento uno sparo che rimbomba come una cannonata.

Mi accorgo che l'ostaggio diventa sempre più pesante, e non riesco a sostenerla, mi scivola giù, si accascia sul mio braccio. Il vigile davanti a me aveva sparato senza rendersene conto.

I miei occhi sono sul viso della donna che reggo esanime, ha il viso quieto, non contratto, come se fosse addormentata, ma sento che è morta, e sul candido grembiule come una rosa scarlatta si dipinge una macchia rossa che s'allarga.

Il vigile invece è sempre lì, interdetto, come paralizzato. Stendo per terra il piccolo corpo del mio ostaggio, e rialzandomi mi getto di lato e faccio fuoco non so quante volte. Il vigile cade come un masso.

Esco in strada come forsennato e sparo all'impazzata. Chissà dove penso di andare e chissà perché sparo».

*E poi?*

E poi ci fu solo il buio. Poi mi sveglio in ospedale Fatebenefratelli pieno di tubi, piantonato perfino in sala operatoria. Carabinieri armati di mitra e di giubbotti antiproiettile. Ero considerato pericolosissimo.

*Quale fu il tuo primo pensiero al risveglio?*

Sono finito di nuovo in galera. Quello è stato il primo pensiero.

Quel giorno rimasero uccisi un ostaggio e un vigile, ferite altre persone delle forze dell'ordine. Ergastolo fu la sentenza. Fine pena, mai.

Nel processo venni condannato anche per l'ostaggio rimasto ucciso. Hanno fatto di tutto per accusare me. Era infame. Ma non me ne fregava niente. L'ho detto in tribunale. Nel processo volevo assalire l'avvocato che difendeva il vigile, picchiarlo, uscendo dalla gabbia. Mi hanno trattenuto le guardie.

Ma la mia pena più grande fu ed è il viso di quella donna. In questo mio presente comprendo che quella morte, sebbene sia stata causata dall'inesperienza di un vigile, e si attivò di tutto pur di non farlo accertare, pur di far ricadere su di me anche quella responsabilità, in questo mio presente comprendo che fui ugualmente io a deliberare la sentenza di quella morte con il mio furore e con la mia lucida follia.

*Secondo te, dopo le rapine, le sparatorie, gli ostaggi, la scia di sangue dietro di te, eri un pericolo per la società?*

Sì, lo ero.

*Rispetti la decisione di averti messo dentro?*

Oggi sì. Oggi lo capisco. Non era giusto, però, il primo carcere, quando avevo solo quattordici anni.

*Le carceri devono esistere?*

Certamente. Infatti sono uno che non crede all'utopia che la società possa fare a meno delle carceri. Non le nostre società così competitive dove un uomo annulla l'altro. Io non credo affatto che l'uomo sia una macchina perfetta, come invece qualcuno sostiene. Credo invece che l'uomo nasca difettoso, e che ciò che la società non riesce a correggere, diviene quel materiale per cui deve continuare a esistere il carcere.

*Con quel 'materiale' intendi gli individui con una mentalità criminale? Che cos'è la mentalità criminale?*

Non accettare la giustizia, ma anche l'ingiustizia su cui si fonda una società: le regole, le norme, i valori. Una mentalità criminale non accetta la rassegnazione dei poveri. Per il delinquente, il povero è un pirla. Io quando a sedici, diciassette anni giravo in Alfa Romeo, rubata, e vedevo l'operaio che lavorava dieci ore, dicevo quello è un pirla. Perché? Non mi sarei mai rassegnato a quel tipo di vita.

Il delinquente è uno che si pone contro le regole del vivere civile. Perché rapinatore? Perché vuol far vedere chissà che cosa agli altri? No, perché vuol avere dei soldi e divertirsi. L'autorità per me era uno schifo, era il vomito.

*Ora, l'autorità l'hai accettata?*

Penso proprio di sì. Mi è costato, mi costa e mi costerà, in termini di macerazione interiore. Una cosa è fondamentale: ora riconosco sì l'autorità, il sistema normativo, ma non mi asservisco passivamente. Cioè, non mi contrappongo più, ma mi confronto. L'autorità non mi è più nemica, ma non ancora del tutto amica. Perché alcune figure istituzionali le rispetto, in toto invece no. Posso rispettare un giudice, un direttore, un carabiniere. Con loro mi pongo in una posizione paritaria, umana. Non con tutti, però. Oggi come oggi, la cassaforte della mia anima non la apro ancora del tutto agli operatori penitenziari. Perché il rapporto è ancora falsato da un ruolo fondato sull'imposizione. Quali sono le armi della democrazia? La carta, la penna, la dialet-

tica. Quando si arriva a non barare più con se stessi. E allora i ricordi diventano dolori, motivi di riflessione. A questa introspezione ci arrivi solo se arrivi a un punto di rottura. Inteso come punto del non ritorno. Solo allora riesci a toglierti le bende dagli occhi. Il problema è: il punto di rottura è una casualità, o qualche cosa a cui si può arrivare seguendo una determinata via? Questa è la domanda.

*La tua risposta?*

Non te la so dare. Potrei dire che per me è stata una casualità. Perché la scansione di tutto quello che è accaduto mi ha portato a rivedere me stesso, i miei miti, i miei valori.

*E se non fosse accaduto?*

Non sarei mai diventato una persona che riconosce l'altro.

«Era l'anno 1977. Il carcere era in subbuglio, ogni istituto di pena della penisola da mesi era luogo di protesta. Evasioni e rivolte erano all'ordine del giorno e, *dulcis in fundo*, imperava l'emergenza del terrorismo politico.

Gli anni di piombo relegavano al ruolo di reietti imperituri tutti i detenuti compressi tra criminalità politica e carcere senza speranza.

Venni spostato in più carceri in pochi mesi e sinceramente l'aria al loro interno si era fatta pesante, perché girava la voce che i potenti al governo stessero per mettere in atto un piano di chiusura nei riguardi di tutti i prigionieri politici. Ma per esperienza noi comuni sapevamo che a farne le spese saremmo stati soprattutto noi, la stragrande maggioranza della popolazione carceraria.

Infatti, agli inizi dell'estate 1977, il generale Dalla Chiesa inaugura il famoso circuito delle carceri speciali. Vi rinchiude a stretto giro di tempo i detenuti politici con i loro gruppi storici, e come preventivo, in numero quadruplo i detenuti comuni. Siamo chiamati i 'camosci'».

*Perché i 'camosci'?*

Perché Dalla Chiesa il circuito delle carceri speciali l'aveva chiamato 'Operazione Camosci'. Si vede che era smemorato, in quel momento. Perché il camoscio è un animale libero, fiero. E tra i camosci sistemati nei circuiti speciali, c'eravamo noi, i comuni, la grande maggioranza. Mischiati ai politici.

«C'era chi voleva che il carcere diventasse un calvario eterno, non un tragitto di vita.

Dal 1977 al 1982 è un susseguirsi di rivolte, di processi, di evasioni e di omicidi, di scontro con la custodia e lo Stato.

Inizio con l'Asinara e via via visito con mia somma indifferenza tutti gli speciali che diventano la mia dimora fissa. Intanto aumenta il livello di scontro all'interno delle istituzioni: i detenuti politici mirano al cuore dello Stato e ogni manifestazione è buona per inneggiare alla lotta armata.

Noi comuni, ignoranti per tradizione, tracciamo il passo al verbo degli intellettuali.

Il carcere di quei tempi era un lazzaretto, un lebbrosario disidratato, un carnaio umano che stentava a ritrovarsi. Il carnaio vivificava, nell'immaginario collettivo estremistico, le leggende del sangue, del ferro, del fuoco, centuplicate emozionalmente dal continuo sentirsi perduti per sempre.

E per giunta l'indirizzo politico era lo schiacciamento e l'annullamento di tutta una generazione».

*Perché dici così?*

Perché credi che quelli intorno alla mia classe,

quelli del '52, '54, '55, ci ritroviamo quasi tutti con un'eternità di carcere da scontare? Per delle condanne per i reati commessi in carcere. È un dato di fatto, questo. E perché? Perché il carcere, allora, era un laboratorio di violenza. Non potevi estraniarti dal meccanismo. Ogni giorno rivolte, tentati omicidi, piani di evasione, risse, casini. Non potevi tenertene da parte.

*Ma ci saranno stati, da parte dei detenuti, modi diversi di reagire.*

Certo, c'erano tre tipi di detenuti. C'erano quelli che volevano essere rispettati. Ciò richiedeva violenza. Violenza in azioni. Violenza interiore. Senza la componente 'violenza' non potevi essere rispettato. Perché prima o poi venivi sempre messo alla prova. C'erano quelli che si barcamenavano, erano indecisi, avevano mille dubbi, e che tante volte venivano coinvolti anche se non volevano. Questi erano gli infelici. I più numerosi. E poi c'erano gli zerbini. Erano i rassegnati, quelli che accettavano la violenza e le umiliazioni imposte. Lo zerbino si accontentava della sua rassegnazione.

«Non sta a me insegnare nulla a nessuno, sono consapevole di essere l'ultimo degli uomini che può vantare il diritto di dare lezioni a chicchessia, ma è ovvio che la società esterna è l'esatto riflesso di quella parte della società ristretta e privata della sua libertà che è l'universo carcerario.

Il carcere è parte della società sempre e comunque, maggiormente quando lo si rimuove dalla coscienza collettiva, perché il peccato commesso dai tanti uomini segregati è una verità così scottante da appartenere a tutti, anche a coloro che volgono le spalle alla loro coscienza o a quel che ne è rimasto.

E di una cosa sono sicuro.

Togli a un essere umano la speranza e ti ritroverai tra le mani una bomba a orologeria. Nel carcere impera un comandamento e una alternativa.

Mordi e colpisci duro e sarai rispettato oltre ogni aspettativa, sia dai tuoi compagni di sventura sia dai tuoi angeli custodi e la motivazione è sempre la stessa: la paura rende tutti sottomessi.

Gli anni di piombo hanno significato per tutto l'ambiente carcerario un grande ribaltamento di valori e principi, e a mio avviso lo Stato decise con calcolo strategico di vincere la partita travestendosi egli stesso con i panni dei terroristi, senza tener conto che, così facendo, coinvolgeva nel gioco che poi ne è scaturito tutti i detenuti.

Sia chiaro: la mia non è una giustificazione di tutto ciò che poi è seguito nelle mie azioni. So bene che solo io sono stato l'artefice della mia rovina.

Tra le mura di un carcere, per forza o per amore, nascono vincoli e fratellanze, solidarietà e amicizie, miscugli di interessi e di caratterialità contrapposte, che sfociano inderogabilmente nella violenza, se non si creano spazi di espressione interiore, e a quel tempo gli unici spazi esistenti erano quelli che riuscivi a prenderti, e non certo usando la carta bollata.

Facile comprendere come questo tipo di rincorsa rendesse iperbolico il livello di scontro, e di peculiare verità il rigetto del valore della vita umana».

*Se ripensi al carcere com'era allora, cosa diresti, rispetto a oggi?*

È come se fosse finita una guerra. E io mi sento un reduce vecchio, piegato ma non spezzato. Questa è la mia carta d'identità.

*Reduce di quale guerra?*

Di tutte le guerre. Di quella personale. Di quella degli altri. La guerra l'ho fatta anche per i politici, l'ho fatta per altri detenuti. Sono un reduce della guerra contro l'istituzione carceraria. Di quella contro tutta la società.

*Estratto della lettera resa pubblica dal 'Collettivo Verde' del carcere di Voghera in occasione della prospettata legge sull'indulto per i reati politici. Agosto 1997.*

*«In questo momento di grandi riforme e di grandi passaggi epocali, vorremmo anche noi, seppur in punta di piedi e con l'umiltà che ci è amica, esprimere un pensiero assai vicino a una preghiera. Sì, noi detenuti comuni e com-*

ponenti del 'Collettivo Verde' del carcere di Voghera. Da qualche tempo sentiamo parlare di indulto per i reati politici, per i detenuti politici, di un riequilibrio delle pene.

Non siamo certo nella posizione di esplicitare un giudizio, né intendiamo farlo, abbiamo fin troppo da guardare in noi stessi per ritrovarci. Vorremmo unicamente sollevare l'attenzione su un'eredità spaventevole di quel preciso periodo storico, di cui peraltro nessuno osa parlare. La premessa sta in poche domande: 1) Furono condannati solo imputati politici in base alle leggi speciali e quindi da quei Tribunali speciali? 2) Furono solo detenuti politici che popolarono le famose Carceri speciali o i famosi braccetti della morte?

Noi possiamo affermare che in quei famosi anni di piombo, la stragrande maggioranza di imputati poi giudicati da quei famosi Tribunali con pene spropositate e altisonanti, furono invece e soprattutto i detenuti comuni per reati comuni, che giocoforza incapparono in quel meccanismo; ciò ha comportato una perversa trasformazione della criminalità comune, degli stessi uomini, che non avendo più nulla da perdere, hanno sistematicamente alzato il livello di scontro fino alle estreme conseguenze. Così possiamo affermare che la maggioranza dei detenuti siti nel circuito speciale e super speciale fu composta essenzialmente da detenuti comuni. Moltissimi i detenuti comuni che si trovarono nella condizione di perdere ogni speranza, di commettere reiteratamente reati e rivolte all'interno degli Istituti penitenziari, affidandosi agli slogan rivoluzionari ed altre utopie romantiche che hanno fatto presa sui tanti.

È chiaro che non stiamo giustificando nulla, tanto me-

no addossando colpe a fattori ambientali o sociali, sappiamo bene che siamo stati artefici della nostra catastrofe e dell'altrui dolore. Noi del 'Collettivo Verde' del carcere di Voghera siamo una goccia in mezzo al mare, non ci arrogiamo il diritto di parlare per tutti i cittadini detenuti.

Eppure senza volere cercare o ricercare del pietismo a buon mercato: di quelle leggi d'emergenza, di quei Tribunali speciali, di quelle condanne pesantissime, anche noi siamo stati vittime e carnefici. E quanti altri uomini-detenuti si sono trovati nella nostra stessa condizione?».

Il Collettivo Verde  
del Carcere di Voghera

Nel '77 ho anche studiato Nietzsche. Ma non è che le sue teorie sul Cristianesimo ipocrita e sull'Uomo Superiore mi abbiano, per così dire, influenzato: hanno solo confermato l'idea che già avevo dentro di me. Il mio detto: più di me, nessuno. Mi ritenevo superiore a chiunque altro. E siccome attingevo soltanto alla verità che mi fabbricavo, ascoltavo solo me stesso. Se io agivo, e gli altri mi venivano dietro, erano uguali a me proprio perché mi venivano dietro. Ma davanti a me non poteva venire nessuno. In quei tempi il pericolo mi stimolava: non mi sfiorava neppure l'idea che io potessi morire.

*Forse perché eri diventato tu stesso 'l'uomo della morte'.*

Così fu. Durante le risse, durante i tentativi di evasione. A Trani, nel passeggio, facendo finta di voler giocare a pallone, ho piantato trentasette coltellate nella pancia del brigatista Paghera. Perché mi avevano detto che era diventato un confidente.

*Senza che nessuno intervenisse?*

Vedendomi arrivare si sono tutti ritirati. Sapevano che ero così. Avevano troppa paura di me. Uno dei brigatisti ha cercato di mettersi in mezzo, ma è stato fermato dai suoi stessi compagni. La morte, allora, per me voleva dire giustizia. Se un amico mi diceva che quel tale era un infame, un delatore, era chiaro che io agivo. Il Paghera non è morto solo perché mi si è spezzata la lama del coltello.

*Stai scontando sette ergastoli per sette omicidi.*

Di cui cinque commessi in carcere. Un mondo, allora, di cui non puoi avere l'idea. Brulicante di rancori e di violenza. E io certo, in quello steccato, mi ero fatto la fama di belva feroce.

«Il carcere, in quegli anni, continua a essere un'arena recintata dagli inganni, un cerchio concentrico che di giorno in giorno ti corrode nell'animo.

Un perimetro devitalizzato e cosparso di chiodi che ti si piantano nelle carni.

Tutti sapevano che tra me e il Texano non correva buon sangue, e che se ci fossimo incontrati, sarebbe successo il finimondo».

*Chi era il Texano?*

Un povero disgraziato come me, anzi lui era più solo di me. Ma aveva commesso l'errore di farmi uno sgarbo, irrompendo nella mia cella una notte e pretendendo il mio orologio, la catenina e l'anello che portavo addosso. All'epoca del fatto, avevo solo diciotto anni.

*Uno sgarbo, per così poco?*

Eh sì, erano cose che succedevano: lo stiletto a serramanico ce l'aveva nascosto in una carota. Peccato che alla mia reazione di rifiuto ha vibrato un colpo di stiletto beccandomi a un fianco, per poi sfuggire. Mi ricordo il sangue che mi colava sulla coscia, mi ricordo anche come subito ritornai calmissimo, e mi cucii da solo la ferita che per fortuna non era profonda.

«Il Texano aveva commesso un errore imperdonabile.

L'ho inseguito per anni, da un carcere all'altro, dall'Asinara a Novara, come se lui fosse la mia colpa più grande, come se lui fosse colpevole delle mie disgrazie, lui stesso la mia condanna.

Chissà perché ci siamo trovati nello stesso carcere. 'Non fare lo scemo,' mi intimarono le autorità dell'istituto.

Finché l'occasione non si è offerta durante la rivolta nel carcere di Novara...

Fu una rivolta con sequestro degli agenti, sangue e urla. Il carcere era nelle mie mani e in quella degli altri che con me avevano accettato di inscenare la protesta. Ognuno con motivazioni diverse come sempre accade in questi frangenti.

Vi era chi voleva prendersi una rivincita nei riguardi della direzione, chi voleva dimostrare di non essere stato piegato, chi, con la rivolta, voleva ribaltare il concetto imperante in quel momento di carcere duro come risposta a tutti i mali. Questo in politichese carcerario, perché era il tempo delle Brigate Rosse e dei grandi discorsi, di ideali che potevano accomunare tutti gli uomini in galera, di risposta al cuore dello Stato.

L'utopia dilagava, e così l'ignoranza di tanti.

Poi c'era chi come me condivideva il pensiero comune di non accettare soprusi e quindi protestava duramente per cambiare le cose, e allo stesso tempo, unire l'utile al dilettevole.

Io e altri tre amici andammo a giocare a biliardino, era il posto migliore per iniziare la sommossa. Ognuno di noi aveva il suo coltello. D'improvviso assalimmo gli agenti, li immobilizzammo, gli prendemmo le chiavi delle celle e delle sezioni, li chiudemmo tutti in un'unica cella.

Avevo le chiavi delle celle nelle mie mani.

Perlustravo i corridoi ai cui fianchi erano disposte le celle dei detenuti: c'era chi si barricava subodorando il pericolo, chi piangeva, chi si disperava, chi aveva la paura dipinta negli occhi ed era pronto a chissà quali alambicchi pur di rimanere incolume e fuori della rivolta.

Arrivai innanzi la cella del Texano, inserii la grossa chiave nella serratura e girai veloce, il cancello si spalancò, e lui era lì, in piedi con ancora addosso il pigiama.

«C'è una rivolta, Texano, tu che fai? Vieni con me o rimani a fare lo zerbino?».

Come un automa uscì dalla sua cella, e venendomi incontro barcollante dalla emozione e tensione mi abbracciò: «Vince, ti ringrazio per avermi dato questa possibilità, te ne sarò grato per tutta la vita, ho sbagliato con te, non succederà mai più».

Quell'abbraccio fu la sua esecuzione. La lama del mio coltello penetrò nel suo addome senza fatica, scivolando nelle sue viscere, una, due, tre volte. Con una mano lo tenevo per i capelli e con l'altra lo colpivo, senza pietà, senza un attimo di respiro.

Non un grido, non un lamento uscì dalle sue labbra. Mollai la presa dei suoi capelli, e cadde di schianto. I suoi occhi erano rimasti spalancati, mi chinai e glieli chiusi.

Mi ricordo che ero lì, davanti al cadavere del Texano, con in mano il coltello rosso di sangue. Ero eccitatissimo, completamente fuori di me».

*Raccontami il resto.*

È vero, il Texano l'ho anche sfregiato. Mi ricordo, lo sollevai di peso, e quel corpo esanime, divenuto pesantissimo, lo rovesciai sul water della cella, con la testa in giù.

*(Per i corridoi e per le celle del carcere di Novara infuria la rivolta. L'intero carcere è circondato. I carabinieri e la polizia hanno preso posto in tutti gli angoli strategici dell'edificio. Con i fucili in mano attendono la via per fare l'irruzione. Prima vogliono sapere se ci sono stati morti e feriti tra gli agenti. I detenuti si sentono forti, perché in possesso di ostaggi. La trattativa ristagna).*

*Con l'assassinio del Texano, quella notte, per te, non era ancora finita.*

No. Eravamo completamente fuori di testa, nervosi, eccitati, e in quel momento un mio compagno mi disse che c'era un delatore più in là, il Sardo.

«Andammo a prendere il Sardo. Aveva fatto uno sgarbo a uno dei grandi boss. Meritava la punizione.

Detenuto prima in un carcere normale, fuori mano, fuori pericolo, gli amici del boss inventarono un ottimo stratagemma: gli fecero arrivare in carcere un pacco con dentro la pistola. A nulla valsero le proteste del Sardo: il trasferimento nel nostro carcere speciale fu immediato. «Non c'entro con la pistola. Mi mandate alla morte sicura», pare abbia pianto il Sardo davanti al giudice. E così fu.

Andammo a prenderlo, e a differenza del Texano, quando ci vide, si mise a piangere, implorare, pregare. Cercò di indietreggiare, ma era già con le spalle al muro. Non sentivo i suoi lamenti, né le sue urla, solo aumentavano la rabbia e il furore. Quando gli fui addosso, cadde sotto di me».

Cercava in tutti i modi di divincolarsi, ma le mie ginocchia lo incatenavano al suo destino, mentre la lama penetrava nel suo petto.

Alla terza coltellata non si mosse più. Morì in pochi secondi, ricordo che il suo viso era coperto di sangue».

*E poi cosa successe?*

E poi, è vero che abbiamo mutilato quel corpo, e nella maniera più terrificante. Non contenti ancora della sua morte, e in preda alla nostra stessa follia, strappammo un pezzo di lamiera dallo stipite di una porta blindata e lo colpimmo alla gola finché la testa si staccò e rotolò di lato. L'abbiamo decapitato, il Sardo.

«Perché infierire così su un uomo?

La verità e la contraddizione stanno tutte nella questione dell'immagine.

Nell'arroganza di sentirmi sempre nel giusto e di

conseguenza a voler conservare a tutti i costi la mia infallibilità.

I riflessi erano più importanti dei suoni della coscienza.

Il Texano e il Sardo sono morti perché erano importanti i piedistalli, e non i valori umani».

Mia figlia diventa grande ed è sempre più silenziosa. Mia madre, immersa nel suo dolore, accudisce Yelenia e mi rincorre per tutta Italia ben sapendo di avermi perduto per sempre. La mia donna è preda di quel niente che avanza e conquista.

*Alessandra, a quel punto della tua vita, dov'era?*

Che ne so? In giro. Nel 1976 fu arrestata per rapina e tentato omicidio. Alla fine fu condannata per favoreggiamento e scontò due anni di galera. Quando uscì, non era più la stessa.

«Carcere di Modena, fine 1978. Sala colloqui. Non la vedevo da quattro mesi. E a ogni colloquio sempre e soltanto con il riflesso accecante di quell'infame di vetro divisorio. Dannatamente irraggiungibile. Finché non siamo arrivati al colloquio di Modena. Entro nella piccola sala e lei è seduta in fondo, mi fissa e si alza. È dall'altra parte del bancone. Qui non ci sono vetri divisorii, finalmente potrò fare un colloquio vero, finalmente un incontro sereno. Ma avverto che qualcosa non funziona».

*Cos'era che non andava, Vincenzo?*

Aspetta. Come ti ho detto, non la vedevo da quattro mesi. Da tempo viaggiavo da un carcere all'altro, da un tribunale all'altro, tra una condanna e l'altra, tra una rivolta e l'altra. Mi avevano appoggiato provvisoriamente al carcere di Modena, per un processo che avrei dovuto affrontare a Milano. E via telex avevo chiesto ad Alessandra di venire a colloquio.

*E arriva quel giorno che tu hai aspettato con ansia e frenesia, e ti chiamano, e dalla tua cella ti incammini per la sala colloqui. Entri, la vedi, lei si alza, e tu...*

Mi avvicino e le sfioro le mani, quelle sue mani delicate, piccole. Bianche. Come sono bianche, non le ricordavo così.

Le accarezzo le labbra e la stringo così forte da farle mancare il fiato. E d'improvviso sono un bambino entusiasmato dalla vita che scorre via e che disegna giochi nuovi con cui divertirmi nell'innocenza di un sentimento che non arretra. Ma qualcosa non funziona.

*Com'è che te ne accorgi?*

Lo avverto perché manca quel coinvolgimento totale, fisico e di anima, che malgrado tutto sempre ci univa.

«Le mie dita le fasciano i fianchi, corrono sulla sua schiena, il mio sguardo la inchioda, la prende.

Mi sento scosso e non capisco perché, vorrei ubriacarmi di lei, ma non riesco a bere dal suo calice.

Alessandra, che accade?

Prima non mi dice niente, resta in silenzio, poi...

Lacrime grandi, lacrime come pugnali che entrano nella carne e girano intorno.

Vince, è successo che...

Sedendosi e scostandosi da me, lentamente si arrotola le maniche del vestito.

Adagia le sue braccia sul bancone poggiandole sui gomiti e abbassando lo sguardo mi sussurra come un lamento: sono morta Vince, morta.

Sono rimasto pietrificato, come colpito in pieno petto da un rostro invisibile.

Mi mancava il fiato, barcollavo e indietreggiavo.

Fissavo quelle braccia che avevo amato mille e una volta: erano costellate da tante stelle, innumerevoli stelle nere, così vicine da sembrare code di serpente.

Striscianti sulla carne viva.

Da sempre, il mio disprezzo era feroce, sia per la droga intesa come fonte di affari, sia nei riguardi di coloro che ci cadevano dentro. Ero intollerante a priori verso drogati e commercianti, non volevo mai affrontare problemi come questo proprio perché personalmente ero all'opposto.

La mia concezione di vita-malavita era tutt'altra cosa.

Ancor oggi, seppur egoisticamente, provo orgoglio nel non essermi mai, io, sporcato con la neve, ripenso a quell'attimo di tanti anni fa.

A quelle sue braccia addormentate sul bancone, che parevano braccia crocifisse sul legno della storia. Braccia e mani bianche, carnee, come le parole che non sapevano più uscire dalla sua bocca.

Mi aveva assalito un'impotenza incredibile, sentivo i morsi della disperazione e non potevo fare nulla.

La mia donna era lì, inebetita dalla sua maledetta roba e dalla mia umiliazione.

Lei adesso era una sconosciuta, una estranea che stava invadendo il mio territorio.

Volevo colpirla, farle male, sentire alta la sua voce.

Avrei voluto avvicinarmi e abbracciarla.

Questo avrei tanto voluto.

E non l'ho fatto».

*E che cosa hai fatto?*

L'ho mandata a 'camminare'. L'ho diffidata dal venire più a trovare me, e dall'andare mai più a vedere mia figlia. E così è stato. Perché lei temeva che altrimenti l'avrei fatta ammazzare. Me l'ha detto chiaramente: 'tanto, ora mi ammazzi...'. Mi conosceva, della gente con me era morta per molto meno, molto meno. Perché io ero veramente cattivo: ma veramente. Non perdonavo niente a nessuno. E lo avrei anche fatto. Una sola cosa me lo impediva: che mia figlia Yelena, da grande, potesse venire a saperlo. Solo questo mi tratteneva.

*Com'è finito il vostro ultimo colloquio?*

Accostai le mie mani al suo viso, la guardai negli occhi, la baciai e senza una parola me ne ritornai in cella, decapitando un altro pezzo di me stesso, forse il più importante. Chiusi nuovamente la porta alla mia coscienza ormai derelitta e sconfitta.

*Ho l'impressione che tu stia imbellendo il tuo ricordo. Quando poi Alessandra morì, in realtà fu per te una liberazione, non è così?*

È vero. Morì quattro anni dopo, nel 1982, a Vittorio Veneto, in un fottutissimo incidente stradale. Quando sono venuti a dirmelo, ero rinchiuso nel 'braccetto della morte' a Torino. Nel mio silenzio ho gridato forte, ma di sollievo. È terribile da dirsi, ma era per me come togliermi un peso di dosso: respirare beato finalmente, finalmente libero dall'incubo. Dall'incubo di dover pensare dove girava, con chi girava, e soprattutto, se cercava di mettersi in contatto con mia figlia.

*Hai mai pensato che con la tua minaccia di morte, le hai tolto l'unica cosa bella che aveva, sua figlia?*

Certo. Se è per quello, anche per il resto oggi dico che ero soltanto uno stronzo. Oggi sono arrivato a pensare che avrei anche potuto recuperarla. Chi mi dice che non fosse venuta a colloquio proprio per essere aiutata? Avrei potuto mandarla a disintossicarsi, in Olanda per esempio. Se, invece, con questo mio orgoglio non l'avessi cancellata. Che si bucase, mi faceva schifo. Mi sentivo tradito, umiliato. E cominciai ad odiarla. È questo il discorso. È sempre un chiodo fisso per me. Per quel che è stato e per quello che mi rimprovero.

«Non vidi più Alessandra e non volli più avere sue notizie.

Nessuno si permise più di dar-mele.  
Alessandra ora non c'è più.  
E in quel tugurio freddo, in quell'antro oscuro ove  
vegetavo, mi giunse la notizia della sua fine.

Per te che non ho avuto mai.  
Nell'età più antica  
prima ancora del tempo,  
quando conoscerti  
era davvero scoprirmi,  
ti ho cercata  
così intensamente,  
da allontanarti da me.  
Maldestro io,  
più ancora di un amore  
così acerbo, selvaggio.  
In avanti, perduto,  
senza più sole caldo,  
che mi fa sentire bene,  
che mi fa stare bene.  
Calici traboccanti  
di vuote parole,  
pronunciate in fretta,  
sono corse via.  
Distanti,  
come la tua voce.  
Sono rimasti i ricordi,  
un plotone di esecuzione.  
Ora riappari,  
improvvisamente.  
Nemesi irrazionale  
per ciò che

non ho avuto mai.  
E ti sento come allora,  
nel silenzio  
di questa verità,  
che ritorna,  
mai doma,  
né vinta.  
Tu.  
La donna che ho amato,  
e che non ho avuto mai.  
Tu.  
La donna che non esiste,  
ma che ho tutt'intorno».

Dal 1982 al 1987 qualcosa iniziò a mutare in me. Vennero inaugurati i tristemente noti 'braccetti della morte'. E io sfondai il muro della follia.

*(I 'braccetti della morte', nelle carceri di Torino, Foggia, Ariano Irpino, Pianosa, Cuneo, furono concepiti come risposta deterrente al terrorismo politico e all'emergenza carceraria di quegli anni. Divennero luogo di detenzione anche per ventuno criminali comuni, ritenuti i più pericolosi. Tra di loro, Vincenzo Andraous.*

*Le 'supercarceri' sono istituti penitenziari di massima sicurezza. Il luogo-simbolo del supercarcere, in quegli anni, fu l'isola dell'Asinara in Sardegna, piccola roccia del Mediterraneo, un tempo sede di un monastero camaldolese, poi roccaforte dei pirati saraceni; dall'unità d'Italia in poi, alternativamente campo di concentramento e colonia penale).*

*Che cosa ti fa venire in mente la parola 'Asinara'?*  
Tomba. Silenzio assordante. Nessun sentimento.

*Neanche odio?*

Adesso no. Allora sì! Lì, sei solo. Sei veramente solo. Disperato.

*Come si manifesta la disperazione?*

Ti inaridisce, ti desertifica, no? Il deserto non fa piangere: fa morire. Lì, non muori fisicamente, muori in un'altra maniera.

*Raccontami il tuo arrivo all'Asinara.*

Partiamo dall'aeroporto di Milano per la Sardegna. Per Cagliari. Io da solo, accompagnato da tanti carabinieri. Ammanettato. Ce l'avevano a morte con me, i carabinieri: ne avevo feriti parecchi. Mi stringevano forte le manette. Volavano le parolacce. Io li disprezzavo: erano i miei nemici. Scendiamo, mi caricano su un furgone e arriviamo a Porto Torres. Lì, c'era la nave che ci aspettava. Era una nave piccola, la 'Cantiello', con delle celle per i detenuti come me. Era un pomeriggio di luglio, faceva caldo, io nella cella della nave ci stavo malissimo. Ho vomitato l'anima. Certo, non posso dire che il mio arrivo sia stato glorioso! Anzi.

Arrivati all'Ala Asiana, si saliva su una jeep. E si arrivava al bunker, in 'Centrale', il primo approdo per i detenuti. Ed era tremendo. Lì succedeva di tutto. Venivi completamente spogliato. Provocato. Offeso. Umiliato. Picchiato. Ma di brutto. E buttato dentro uno stanzone. Punto.

*Che cosa era il 'Centrale'?*

Era una delle diramazioni del supercarcere dell'Asinara. Le altre: Cala d'Oliva, Trabucato, Campo Aperto, Fornelli. Quest'ultima riservata ai detenuti A.I.P., cioè ad alto indice di pericolosità. Cioè, a detenuti come me. Dopo qualche giorno passato nella cella in 'Centrale' arrivava il direttore. I segni lasciati dalle botte non li vedeva, non li voleva vedere. Era un uomo odioso, oggi direi, mentalmente malato. Come ti vedeva, ti diceva, contrariamente a quello che ha detto Voltaire: «Non condivido le tue opinioni, e sono pronto a ucciderti pur di non far-tele esprimere!». Questo era l'approccio. Punto. Qui comandiamo io e i gabbiani. Non c'è altro. Questo qui ti veniva a prendere di notte in cella, ti caricava su un furgone con le mani ammanettate dietro la schiena, ti portava su un'altura dell'isola, sotto un cielo di stelle stupendo, e ti faceva capire che poteva ammazzarti quando voleva. Oppure altre volte ti picchiava e basta. Una volta ha legato un detenuto dietro la jeep, e l'ha trascinato per più di un chilometro. Era un uomo molto colto, decantava i versi dei poeti più illustri, scriveva poesie, amava particolarmente mostrarsi tanto acuto da capire i tuoi pensieri.

*E li capiva?*

Mai. Allora, per me, era solo un boia. Oggi, invece, lo definisco un tangentista di carne umana. È stato arrestato qualche anno fa. Per abuso e furto.

Meno male. Perché sui detenuti ci ha pure fatto i suoi guadagni.

*Va avanti col tuo arrivo all'Asinara.*

Dopo qualche giorno, dal bunker del 'Centrale', si risale sul furgone, sempre ammanettato, e si va a 'Fornelli', conosciuto come 'zona inferno'. Dopo quaranta minuti di strada sterrata, t'aspetta un altro denudamento. Un'umiliazione in più. Ti alloggiano in una delle tante celle. E guarda caso! Io, Vincenzo Andraous, finii in una cella dove i miei compagni erano due detenuti politici: Giuliano Naria e Giorgio Panizzari. Punto.

*Cosa intendi quando dici : 'guarda caso!' con quella smorfia che non so dire se ironica o amara?*

Intendo dire che tutto era stato in qualche modo programmato: altrimenti perché mettere me, criminale comune ritenuto pericolosissimo, insieme ai brigatisti?

*Come ti hanno accolto, Naria e Panizzari?*

Benissimo! Sapevano che ero evaso con Prospero Gallinari. Il primo libro me lo diede proprio Giuliano Naria. Erano i *Pensieri di Mao*.

*All'Asinara, ci sei tornato?*

Più volte. come sono stato più volte in cella d'isolamento in altre carceri. Da solo. Nei 'braccetti della morte'.

«Rivedo quei braccetti angusti, quelle celle buie, quattro o cinque celle per ogni sezione, ognuna di tre metri o poco più. Una scatola interamente chiusa, blindata, senza nulla al suo interno, tranne uno sgabello, una branda e un tavolinetto, tutti ben cementati al terreno. In compenso c'erano i topi di fogna, di due-tre chili l'uno. Con cui noi giocavamo: mettevamo le briciole, i pezzettini di formaggio.

In alto, una finestra dalla quale si vedeva un muro.

Una luce bassa e fioca, accesa giorno e notte.

Non potevi tenere nulla, non avevi nulla tranne la tua solitudine.

Guardato a vista ventiquattr'ore su ventiquattro.

Ricordo che il freddo era terribile, ti penetrava nelle ossa, i muri trasudavano umidità, e pioveva dentro.

Tu niente di niente, nessun contatto, isolamento totale.

Questa era l'Italietta di allora».

#### *Com'era il programma della giornata nei 'braccetti'?*

Due ore d'aria alla settimana, in un passeggio che loro chiamavano il 'pollaio', completamente rivestito di sbarre di ferro e chiuso dall'alto in basso. Poi sempre chiusi in cella. Non potevi fare colloquio né scrivere. E il rischio era costante. Perché la tensione saliva, saliva, saliva. Quella stramaledetta e fottutissima tensione. Ogni volta che ci recavamo al passeggio, immancabilmente qualcuno rimaneva a terra ferito. Perché gli agenti ci aspettavano, e picchiavano. L'emergenza politica era al massimo. Riuscivano a non farti dormire: ogni scusa era buona

per una perquisizione notturna. E il più delle volte rimanevi a terra sanguinante. Oppure calci alla porta, grida e urla. Non è facile dover attendere il tuo turno di esser lasciato per terra.

«Ti ricordi quella volta...?»

Ancor oggi quando incontro qualche scampato a quella 'cura' mi diverto a fare la suocera su alcuni episodi di poco conto accaduti a quei tempi.

Siccome non potevamo tenere nulla, fu un grande evento quando un giorno la dea bendata decise di baciarmi sulla fronte e mi fece entrare in possesso di un pacchetto di caramelle.

Chiamai la guardia (allora si chiamava così, oggi 'polizia penitenziaria'), e le chiesi di portarmi il pacchetto di caramelle. Mi rispose che poteva darmene una alla volta, e con le sue mani.

Così fece.

Dopo un po' lo richiamai, per averne un'altra, sempre dalle sue gentili mani.

Erano di un buono indicibile, e cadute dal cielo, e lo richiamai per averne ancora. Ma l'omino verde senza preavviso pose il suo aut aut.

Era iniziata la guerra dei poveri.

“Lei non può chiamarmi di continuo per una caramella, non sono il suo cameriere”.

Ben detto! pensai.

“Guardi che Lei ha ragione, ma siccome io non posso detenere nulla, e qui vige l'obbligo di chiamare lei o chi per lei anche per un rotolo di carta igienica, capirà che sto solo attenendomi alle regole di questo istituto”.

ha fatto male». A quei tempi non riflettevo su questa frase. E poi: pazzo, non sono mai stato pazzo! Ma ci arrivo oggi: se volevano dire che la galera non mi aveva né domato né piegato né tanto meno educato, beh, allora avevano ragione.

«Tanti anni ho vissuto nell'agire e colpire senza domandarmi un perché, senza il minimo timore della galera, della pena, eppure innumerevoli sono state le privazioni, le limitazioni e l'isolamento.

Anni in cui la vita era ridotta a un misero epitaffio da non ricordare.

Ciò significa che inaridire e desertificare non induce a una resa imposta, non pone un freno e un susseguente blocco alla violenza, anzi, a mio avviso genera automaticamente altra degenerazione più sottile e pericolosa della precedente.

Nel senso che più mi trovavo con il sedere per terra e scosso dalle ferite fisiche e mentali, più s'ingigantiva in me l'eco delle sfide tutte da vincere. Rialzarmi per me significava vincere, sentirmi intimamente un vincitore e non un vinto.

Nella mia testa un solo pensiero: dare una risposta al più presto e fare più male possibile.

In queste mie stagioni di oggi mi si chiede sovente se il mio cambiamento nasca appunto da quei sei anni di totale isolamento e di 'cura' imposta.

No, non sarà mai il carcere duro a spezzare un uomo.

I 'braccetti della morte' mi hanno insegnato ad affinare l'arte della sopravvivenza, a elevare il mio istinto di sopravvivenza. Sono quelle condizioni a far sì che il furore e la rabbia rimangano solamente sopiti sotto

la coltre pesante del niente che tutto annienta, anche la capacità di una riflessione, di una pietà sconosciuta, e della volontà di un perdono.

Ci vuole ben altro per porre l'uomo al cospetto della propria coscienza.

Lo stesso pensiero del suicidio mi ha sfiorato ripetutamente nel mio ieri, nell'ondeggiare delirante di emozioni incontrollate in quella mia lucida follia. Ma sempre ho sbattuto la porta, per sentirne il rumore assordante.

Mi aggrappavo alle inferriate della cella e urlavo con quanta voce avevo in gola, poi spossato mi sedevo sul letto e sogghignavo in silenzio».

*Quando, poi, nel 1987, i 'braccetti della morte' furono chiusi, per effetto della riforma carceraria della 'legge Gozzini', per te cominciò un'altra vita. Oppure no?*

Dai 'braccetti della morte' fui sistemato nelle 'supercarceri'. Per me non era cambiato nulla. Dopo gli anni di isolamento ero più furioso di prima: se vuoi, più 'belva' di prima. E qualunque occasione era buona pur di poter uscire per un po' dal carcere.

*Uscire, per andare dove?*

Le nostre uniche uscite erano per andare al Tribunale, per i processi. Pur di uscire, mi sono persino accollato dei delitti che non ho commesso. Perché in quei tragitti, nelle gabbie dei Tribunali, si riusciva comunque a combinare parecchie cose, a mettersi in contatto con i soci. Anche a regolare i

conti. Come nel processo Epaminonda, dove in aula hanno sparato contro i due che mi avevano aggredito a San Vittore. A parte che quella volta io non c'entravo per niente. Ma tutto questo te lo racconterò dopo.

*Va bene. Ora raccontami un tuo viaggio dal carcere al Tribunale.*

Se proprio ci tieni. Un viaggio per così dire 'tipico'. Io ammanettato in un furgone blindato. Dentro il furgone dieci agenti armati. Una gazzella dei carabinieri davanti, una gazzella dietro. Tutte e due a sirene spiegate. Il Tribunale completamente blindato, e dentro, carabinieri in uniforme e in borghese, tutti armati fino ai denti. Così furono i miei numerosi processi, ancora fino al 1988. E più urlavano le sirene, più mi esaltavo. Più i giornali mi davano risalto, più godevo. Più si aveva paura di me, più ridevo, soddisfatto.

La solitudine forzata ti porta a disprezzarla, e a combatterla, anche. La solitudine per tua scelta, invece, è un'esigenza. Perché la solitudine è diversa per te e per me?

*Dimmelo.*

Prima, la solitudine, quella imposta, la detestavo. Oggi, io devo avere la mia solitudine per tentare di essere in pace con me stesso, perché in pace con me stesso non sono mai. Ci riesco in solitudine. Non occorre tanto: un'ora, due ore...

«Il problema è rendersi conto di essere solo un uomo, e molte volte è difficile ammetterlo.

Pace a te, fratello lupo, pace e pietà per me stesso.

Sono fermo in mezzo a questa mia cella e con lo sguardo tento di bucare i muri che mi circondano, per cercare una via di emergenza, una uscita da questa follia che ormai ci travolge tutti.

Pace a te, fratello lupo, oggi sono già libero nel mio cuore.

Io non sono qui per dare giudizi o per esprimere illuminate controtendenze, lascio questo ingrato compito ad altri che senz'altro avranno più sostanze di me nel loro carniere – il mio è vuoto da molto tempo, e così preferisco che sia – per dipanare la matassa. Ma la mia esperienza, seppur negativa e devastante, mi insegna che la conoscenza è l'unica via percorribile, anche e soprattutto in questo caso.

Io non ho visto la Madonna né ho trovato Cristo, non ho di queste fortune. La mia fede di ieri era il ferro e il fuoco. Oggi sono i miei ricordi tutti in fila per tre che non sanno svanire. Rimangono a destare la mia coscienza, a rimuovere la mia lucida follia, ricordi scarlatti che non possono e non devono essere dimenticati».

*Quando eri in cella d'isolamento o nel 'braccetto della morte', cosa facevi tutto il giorno?*

Niente facevo. Non avevo niente. Ma ero diventato un gran lettore. I libri, però, li dovevi comperare. Tu facevi le domandine. Se avevano tempo, te li portavano. Se no, aspettavi dei mesi. Leggevo un po' di tutto. Spaziavo. Romanzi, poesie, gialli. Ho letto tutti i libri di Wilbur Smith, Sven Hassel, la collana sul Terzo Reich. Ho letto *Il Capitale*. Ce l'avevo io, me l'aveva regalato un brigatista. Ho letto dieci volte *Cent'anni di solitudine*. Poi Nietzsche, e via dicendo.

*Prendevi appunti?*

No. La fase di scrittura è iniziata dopo. Nell'82, nel 'braccetto della morte' di Foggia. Erano riflessioni. Bestemmie, tante. E quando mi accorgevo, rileggendo, che traspariva un grido di aiuto, diventavo furibondo. Non volevo permettermelo. Scrivevo dove capitava, sulla carta igienica, sui fogli di giornali. Scrivevo e subito strappavo tutto.

*Scrivevi e strappavi, perché?*

Scrivevo perché avevo bisogno di parlare con qualcuno. E strappavo – non ridere ora, però! – strappavo perché gli altri non vedessero con chi parlavo e di cosa parlavo.

*E di che cosa parlavi?*

Si capisce che ricorrente era il bisogno di una donna. Ma non solo da portare a letto, non era la cosa più importante, voglio dire. Volevo una donna da avere davanti a me, mi sarebbe bastato tenerle le mani.

*Com'era quella donna?*

Allora davo una mia definizione della donna. È ancora quella, non è cambiato niente. La mia donna ideale non esiste. Però c'è. Ma questo non mi soddisfa. Anzi, mi mortifica. Questo pensavo nell'82. E lo penso ancora oggi.

*Perché ti mortifica?*

Perché so che c'è ma non la vedo. Non riesco nemmeno a sentirla. Forse non la riconoscerai. Ci sono arrivato, alla spiegazione. Negli ultimi cinque anni che sono stato fuori per permessi. Nell'82 pensavo che, siccome ero sepolto vivo, mi ero negata la possibilità di amare e di essere amato. Oggi, dopo cinque anni con attimi di pseudo libertà mi rendo conto che è il carcere ad avermi rubato la capacità di amare e di essere amato. Spero non irri-

mediabilmente! Certo, ho dovuto scendere nel mio abisso per trovare un equilibrio.

*Altri argomenti, nei tuoi primi scritti?*

Potrò mai uscire? Oltre le sbarre, cosa c'è? La risposta, sempre l'unica: non uscirò mai più.

*Affrontavi mai argomenti che riguardavano il tuo passato? La scia di sangue che avevi lasciato dietro di te, oppure la tua infanzia?*

La mia infanzia, mai. Ho sempre avuto delle grosse difficoltà a ricordarmi la mia adolescenza, la mia infanzia: c'è un vuoto totale. Sebbene oggi riesca a individuarne alcuni momenti, non arrivo a ricostruire la scansione degli eventi di quel periodo.

*Ma gli eventi più vicini, i fatti di sangue di poco prima, te li ricordavi, o no?*

Certo, e ne scrivevo anche. Mi davo delle grosse giustificazioni. Mentendo con me stesso, addossavo tutta la responsabilità agli altri. In me c'era solo rabbia.

*Secondo te, scrivere ti ha aiutato in qualche modo?*

Sicuramente mi ha aiutato a parlare con me stesso. Ma fino a un certo punto riuscivo sempre a barare con me stesso. Riuscivo a reprimere e rimuovere la verità. Finché non ho scoperto il poeta in me. È stato poco prima dell'87, l'anno in cui ho cominciato questo attuale cammino di rimessa in

questione di tutto il mio essere. Nel momento in cui non ho più barato con me stesso.

*Perché questo 'risveglio' lo chiami la scoperta del poeta in te?*

Perché fu il momento in cui ho finalmente lasciato libero il mio pensiero. Il momento in cui non sono più stato colto dal panico di fronte a un foglio bianco. Ci scrivevo, mi veniva felice e naturale, e non avevo più paura né di me né degli altri. La scrittura è stata una delle spinte che mi hanno portato sulla via di oggi.

«La verità è come la poesia. Dapprima fa male alle coscienze, poi rasserena e trascina la ragione al cuore».

«Sapevano dare con grandi mani, pensavamo.

Pareva che conoscessero il segreto della moltiplicazione, se non dei pani, dei denari.

Riuscivano a solleticare la nostra vanità, il nostro orgoglio.

Essi divennero re.

E i cavalieri con i loro destrieri, miserabili mendicanti.

Passarono gli anni e ci incontrammo di nuovo. Gli sguardi erano diversi: dietro le pupille sembrava balenasse l'argento vivo di una lama.

Le parole non avevano più calore: erano diventate parole secche, veloci. Tante parole, torrenti di parole, diverse, lontane. Parole che non dicevano nulla, che sapevano nascondersi, che riuscivano a giustificare ciò che mai prima poteva essere giustificato.

I discorsi erano per i re. Le notti erano per i re. I giorni a venire erano per i re.

Incontrai i cavalieri con i loro destrieri.

“Vince, i re sono incazzati e così non può andare”. Non sapevo se ridere o arrabbiarmi».

*Chi erano i cavalieri? Chi erano i re?*  
I 'cani sciolti', i primi. I 'commercianti', i secondi.

*Commercianti di che cosa?*  
Di vite umane.

«Gli ideali e i credo erano andati a farsi fottere. L'ultimo incontro con i cavalieri segnò la fine di una storia inenarrabile per molti versi, ma che aveva dato a tutti un senso per sentirci vivi. Eravamo così lontani ormai, trincee di filo spinato ci separavano, e soprattutto le verità da secoli sepolte facevano capolino e mi scavavano dentro.

“Sentite, dissi a coloro che – ancora – consideravo amici miei”. “A me non frega un niente dei re, delle loro navi e dei loro tesori”.

Sapevo e mi rendevo conto di non essere più figlio della mia immagine; intuivo nella mia sconfitta interiore che il passaggio era obbligato: da attaccante ero divenuto difensore passivo».

*(Il carcere, anche il 'supercarcere', non è un universo sigillato. Anzi. Vincenzo Andraous, un killer ad alto indice di pericolosità, si trova ad affrontare una nuova emergenza. Quella della discesa in campo di una criminalità più potente, più ricca di quella dei 'cani sciolti'. È la criminalità organizzata dei re della droga, che con prepotenza e violenza si fanno strada nella società. Il riflesso nelle carceri non poteva non essere ancor più violento).*

«Milano, carcere di San Vittore, una notte dell'inverno del 1987.

Non fui preso alla sprovvista, perché sapevo che sarebbe successo, prima o poi. Da qualche tempo sentivo che tutto era cambiato, e che io stesso ero cambiato. Da tempo indietreggiavo, e non accettavo più le regole nuove. Da mesi mi spostavo solitario nelle periferie, sovraccarico dei miei pensieri trucidati dalle nuove realtà. Sapevo e sentivo di essere un obiettivo da colpire. Cadenzato fu il silenzio, e così l'attesa.

Mi sentivo così leggero da levitare, in un attimo capii ciò che stava per accadere.

Il momento era giunto, e nella frazione di un secondo la mente elaborava tutte le vie d'uscita possibili.

Come in un remake stava succedendo quello che per tante volte era successo per mano mia. Solo che questa volta non ero io l'attore protagonista».

*Che cosa era cambiato nell'universo-carcere?*

Fino a quel momento eravamo stati noi, i cani sciolti, i 'cavalieri', a regnare. Il carcere era territorio nostro. I superboss, una volta arrestati, come arrivarono, avevano paura di noi. Tutto passava attraverso di noi. La punizione come la benedizione. I manicaretti come le armi. Cosa hanno fatto i re, carichi di dobloni? Hanno scatenato la corruzione: le tangenti in carcere. Promesse di ottanta milioni ogni sei mesi, oppure, che ti devo dire, di dieci Rolex alla settimana. Per chiunque diventasse amico del superboss. Questo che cosa significava? Trascinare in fondo al mare anche l'amico più caro. Chiunque fosse disposto a farsi comperare. Vendere, svendere.

*Va avanti col racconto di quella notte a San Vittore.*

La paura di morire era così palpabile, che mi sorprendevo nel constatare la mia calma e la mia arrendevolezza agli eventi che si stavano avvicinando. No, non si è trattato di coraggio. Il problema era che chiedere pietà non sarebbe servito a nulla. La chiave girò nella toppa, lentamente. Ricordo che pensai al movimento di una garrota. La porta si aprì e io rimasi fermo. Ci fu un attimo di silenzio totale: loro davanti a me, coi loro sorrisi. "Volete ammazzarmi? Io sono pronto, pezzi di merda". Ci guardammo come degli sconosciuti.

*Ma non erano degli sconosciuti. Tu li conoscevi bene.*

Certo. Un tempo erano tutto per me, erano fratelli miei, carne della mia carne. Erano due. Li conoscevo da tanti anni. Erano rapinatori come me, cani sciolti come me. Cioè, come me non rispettavano alcuna autorità; come me, disprezzavano qualsiasi forma di delazione. Finché non sono arrivati tanti, troppi soldi. Ecco perché io sono convinto che ogni uomo ha il suo prezzo.

«Vidi delle braccia levarsi verso di me, e a mia volta mi gettai contro di loro. Avevo l'impressione di essere schiacciato tra due costoni di roccia appuntiti, non riuscivo ad allontanarmeli di dosso.

Sentivo i colpi raggiungermi sulla testa, mi dovevano le ossa, mi sentivo perduto, e allo stesso tempo cercavo di reagire, di non cadere, di non svenire.

I colpi si susseguivano, la mia testa era diventata un grappolo d'uva pestato, le mie dita erano spezzate, il collo, le braccia e il mio stomaco tagliati.

E loro sempre addosso, sempre più vicini, sentivo il loro fiato, il loro respiro affannato quasi quanto il mio.

Iniziai a cadere e a rialzarmi.

Il sangue mi copriva gli occhi e il viso, non vedevo più nulla, non sentivo più niente, cercavo solo di star loro addosso, ma poi crollai a terra e mi furono sopra.

D'improvviso, mentre mi stavano lavorando definitivamente, vidi entrare di corsa un nugolo di persone. I miei 'chirurghi' mi lasciarono, e si misero a correre.

Di una cosa sono certo: se gli agenti di custodia non fossero intervenuti in tempo, io oggi non sarei qui a raccontare la mia storia.

Devo ringraziarli, e per due volte: perché mai avrei pensato che l'avrebbero fatto».

*Da quanto tempo sapevi che i due, una volta 'fratelli tuoi', ti cercavano per ucciderti?*

Da quando avevo scoperto che giocavano coi sentimenti. Cioè, da quando l'interesse ha cominciato a contare più degli affetti. Quando il cane sciolto è diventato un suddito. Quando sono arrivati i re. Devi capire questo: nel mondo malavitoso, chi vive vince, chi muore, perde. Poco contano le verità, contano i soldi, e chi agisce e uccide per primo. Questa è la sostanza. Non conta chi ha ragione: conta chi rimane in piedi, magari calpestando i morti.

*E quelli che per poco non ti hanno ucciso?*

Sono stati, per me, nel mio girovagare per le car-

ceri italiane, anche compagni di cella. Insieme abbiamo fatto sequestri e rivolte. Eravamo insieme anche all'Asinara. Sono due persone ancora chiuse dentro lo stereotipo fatalistico del criminale. E non riescono a uscirne. Psicologicamente, non è che io li abbia rimossi. Sono parte della mia storia. Non nutro desideri di vendetta nei loro confronti. Proprio perché secondo me, io la mia rivalsa l'ho già presa. Con quello che ho fatto e continuo a fare, lungo il mio nuovo cammino.

Per scherzo, con gli amici, quando si parlava di fatti cruenti, già accaduti, o di quelli che potevano verificarsi, era prassi sbeffeggiarsi con la frase: «Attento, perché Cristo a trentatré anni è salito sulla croce, ed è morto». Quell'anno, 1987, correva il mio trentatreesimo anno di età.

*(Diciottesimo e ultimo colloquio. Casa circondariale di Voghera, settembre 1997.*

*Siamo di nuovo, Vincenzo e io, l'uno di fronte all'altra, davanti al tavolo di questa sala colloquio, per me ormai familiare. È una stanza spoglia, con una pianta verde in un angolo, alle pareti un paio di poster, su uno scaffale un giocattolo di plastica dimenticato da qualche bambino in visita al padre detenuto. In fondo alla sala, dietro i vetri, due agenti di sorveglianza. È l'area omogenea per detenuti comuni del carcere di Voghera, la sezione dedicata all'esperimento 'Collettivo Verde', di cui Vincenzo è uno dei co-fondatori e il componente più attivo.*

*Scruto gli occhi, dietro le spesse lenti, di quest'uomo che ho imparato a conoscere in più di due anni di conversazioni, e attraverso la grande quantità di testi da lui scritti. Lo guardo: chi è Vincenzo Andraous? E non posso non domandarmi: è solo il reato che caratterizza il detenuto? È il crimine compiuto che lo 'totalizza' per sempre? Sta nell'efferatezza dei gesti, nelle vite che ha spezzato con le sue mani, la verità di Vincenzo?).*

Ho scritto un sacco dall'ultima volta che ci siamo visti. Sul carcere, sulla giustizia. Mi avevano invitato a parlare in un liceo classico a Milano. Ritorno nel loro programma didattico sulla conoscenza delle 'diversità'. Diversità, come ha detto qualcuno, che devono arricchire. Ho presentato un mio spettacolo teatrale autobiografico, e poi si è svolto un dibattito sulla giustizia, carcere e società, con domande e risposte tra me e il pubblico.

*Non era la prima volta che negli ultimi anni sei stato invitato a parlare dell'universo-carcere.*

No, durante i miei permessi ho partecipato a molti incontri, sempre sui temi che riguardano il carcere e la detenzione. Ma questa volta era ancora diverso. Studenti, ragazzi poco meno dell'età di mia figlia, che a un certo punto mi hanno anche difeso. Sì, mi sono sentito protetto, assicurato, accettato. Ho avuto la netta sensazione di non vedere-sentire più muri altissimi elevarsi fino all'infinito... Ero con loro, e loro erano l'universo che per secoli ho incendiato.

«Nella mente un silenzio assordante: di violenza che c'è stata, di sbarre che mi hanno vissuto e respirato, di colpe che non si arretrano nel castigo degli uomini; di pena profonda per me stesso senza più parola; di bisogno di esserci ancora.

Il passato e il male fatto saranno sempre sulle mie spalle come un eremita che muore, ma prostrarmi in

ginocchio, piegato dai rimorsi, elemosinando un perdono, che senso avrebbe? È questo, il mio dolore e il mio castigo.

Per questo io non credo che la giustizia debba essere feroce, un 'credo' assoluto, ma che debba essere una giustizia che comprende; e che debba avere pietà, senza essere troppo teatrali, però, perché la pietà non è una debolezza».

*Tu stesso, però, hai mostrato poca pietà.*

Infatti, ero un debole senza saperlo. Un prete, un sacerdote forse è più vicino al concetto di pietà di qualsiasi altro essere umano. Io conosco un prete in cui sento questi valori, non perché è un prete - sai, io in galera ho anche picchiato dei preti! - ma perché sento in lui la vera pietà. Quindi, anche non avendo io la fede, la sua mi convince. L'ho conosciuto poco dopo essere arrivato nel carcere di Voghera.

«Per onestà devo dire che avevo una cattiva opinione dei preti che circolavano nelle galere, perché molti di loro erano asserviti alle direzioni, e svolgevano il loro compito come una qualsiasi mansione da sbrigare alla svelta: una messa e via.

Ma questo Monsignore era di un altro pianeta.

Era un uomo dal passo lento, parlava senza fretta e aveva pazienza nello starti ad ascoltare e, cosa ben più importante, non dimenticava mai che aveva a che fare con degli uomini e non con delle bestie.

All'inizio ero diffidente, assai attento alle sue mosse,

mi ero ripromesso di 'cuccarlo' in errore. I primi colloqui che ho avuto con lui sono stati una partita a scacchi, ma non l'ho mai colto in fallo.

Lui voleva scendere nei meandri nascosti della mia coscienza, scavare un solco per farmi respirare. Intuivo che cercava di capire oltre le parole, e soprattutto al di là delle cose scritte dai giornali o riportate sul fascicolo di ogni detenuto. Poi, e soltanto poi, ho capito che la sua era 'teologia di ascolto'.

Monsignor Giuseppe Baschiazorre, cappellano del carcere di Voghera, è ancora oggi l'anima del 'Collettivo Verde'.

#### *Com'è nato il Collettivo Verde?*

Con la riforma penitenziaria, la legge 663 del 1986, quella che assegna alla pena la funzione, non più di castigo soltanto, ma di recupero sociale e psicologico del detenuto. Intendiamoci, però: non fu così facile...

«Dopo varie peripezie esistenziali e contingenti al mio stato di detenuto, nel 1987 giunsi nel supercarcere di Voghera, da dove le donne detenute politiche, per cui era stato concepito, erano già state trasferite altrove. Era rimasta la struttura di massima sicurezza, tipica per l'emergenza degli anni di piombo, utilizzabile, ora, per noi, criminali comuni ad alto indice di pericolosità.

Arrivai a Voghera 'inaugurando' il carcere insieme a pochi altri. Era un buco nero e incolore, asettico e drammaticamente tecnologico. Soprattutto, rappresentava il livello di massima deterrenza. L'ultima

spiaggia, lo chiamavamo noi, e così lo chiamava tutta la popolazione detenuta».

#### *Approdato all' 'ultima spiaggia', come hai reagito?*

Eravamo tutti al limite. Noi, si conosceva bene l'indirizzo della nuova legge: minor rigore, più dialogo. A Voghera, però, il tempo pareva essersi fermato ai tempi dell'emergenza politica: chiusura totale. Ognuno di noi voleva reagire in qualche modo. C'era chi proponeva un'ennesima rivolta, chi di spaccare tutto. E c'era chi, invece, voleva provare una nuova arma: una protesta forte ma, questa volta, pacifica.

«Uno sciopero della fame a oltranza.

Badate bene: lo sciopero della fame, nel mondo carcerario, oggi è più o meno accettato, ma in epoca passata incontrava resistenze fortissime. Primo, perché è pericoloso per chi lo fa, e quindi non riscuote molte simpatie. Secondo, perché è una lotta pacifica e l'ala dura degli irriducibili lo etichetta come una forma di mediazione d'accatto. Perché presuppone una resa interiore.

Noi portammo avanti tre scioperi della fame totali, il più lungo di trentacinque giorni. Riuscimmo a perdere fino a sedici chili.

La lunga durata degli scioperi, le loro inevitabili conseguenze spinsero l'amministrazione penitenziaria a intervenire, a cercare un punto di accordo. Vennero concretizzate alcune nostre richieste: un corso di informatica e fotocomposizione, un corso di recita-

zione teatrale, corsi di scuola elementare e media inferiore».

*Chi eravate voi, quelli dello sciopero della fame?*

Eravamo in molti, e c'eravamo anche noi, i 'pericolosissimi', che ci conoscevano da sempre. Io e quelli con i quali avevo diviso la cella all'Asinara e in tante altre patrie galere. Combinando ovunque rivolte e casini. Noi, disperati e derelitti. Ci si confrontava – l'occasione era la partita di pallone settimanale – e si capiva che alcuni di noi volevano finalmente rompere con i soliti stereotipi e con la perenne sopravvivenza illusoria affidata ai ricordi. Ai miti di carta.

*Cosa intendi con questo?*

Che il percorso di cambiamento interiore era già iniziato. Di lì a poco, con un gruppo inizialmente di quindici detenuti, tutti ad alto indice di pericolosità, stabilimmo le regole della nuova condotta nella quale ci impegnammo, e che furono, poi, le regole base del 'Collettivo Verde': riesame del passato, spezzando ogni legame con la criminalità; mutamento interiore, recuperando la propria personalità; nuova condotta sociale, accettando le regole della collettività. Al gruppo è poi stata assegnata una sezione a parte del carcere, anche per evitare i problemi con altri detenuti che in noi vedevano soltanto i 'traditori'. Ed è una sezione con ampi spazi di autogestione. Il tutto d'intesa con le autorità.

*Tutto questo mi sembra molto bello. Ma mi domando come siete riusciti ad essere credibili, con il vostro passato.*

Infatti. Noi non siamo credibili, ma siamo una speranza di quello che il carcere potrebbe essere: il luogo di responsabilizzazione per gente come me, che responsabile non è mai stata. Credimi, non è facile spezzare legami e amicizie con l'ambiente che per tutta la tua vita è stato l'acqua nella quale nuotavi, dentro e fuori della galera. E non è detto che le conversioni alla 'nuova condotta sociale' riescano a tutti. Anzi. È durissima la strada che deve fare un delinquente detenuto per poter risalire la china. Io, nel 'Collettivo Verde', la mia 'terza via' l'ho imboccata: è quella della conoscenza di me stesso; nella dialettica, come dicono i grandi filosofi.

*Quando scrivi poesie, in un angolo disegni sempre linee che si intersecano, come a formare una cella*

Infatti, è la cella numero 6, la mia.

«Non amo questo recinto, questa distanza siderale dell'essere, ma ho imparato ad accettarlo come mio intorno, a colorarlo con il lavoro, la poesia, il teatro, la meditazione, i rapporti umani finalmente costruiti, mantenuti e custoditi.

In questo pianeta sconosciuto dove l'immaginario collettivo rimuove e allontana anche l'ultima volontà di perdono, da qualche tempo tento di mettere a confronto il detenuto che è in me e la persona che ho finalmente ritrovato.

Sono un detenuto e sono anche una persona, non sono un uomo invisibile.

Ventidue anni e più di prigione, tra punizione e rinascita, tra silenzi e pugni nello stomaco, tra coraggio e viltà. Se mi guardo indietro, rabbrivisco... Eppure devo continuare a farlo.

Sono trascorsi tanti anni di lucida follia, di ricordi

in fila per tre come un plotone d'esecuzione. Ora, in questo presente, nel crepuscolo di questa vita che mi torna ad assalire, c'è stato un momento in cui ho cominciato a chiedermi chi ero e cosa volevo.

Essere libero, sì, libero nella memoria che squarcia il buio, felice di camminare, seppure sulle ginocchia, ma libero di pensare, di avere obiettivi, progetti, rapporti interpersonali: essere libero di automotivarmi da solo.

Per giungere a questa scoperta è trascorso del tempo, anni e secoli a cavare in profondità, con le dita rotte e sanguinanti, fino a sfiorare la consapevolezza che la chiave di ogni cambiamento sta dentro di noi e non ci viene dall'esterno.

Conscio dei condizionamenti che il carcere impone e ingigantisce – qui dentro ogni cosa tende all'unidimensionale: bianco-nero, bello-brutto, buono-cattivo, giusto-sbagliato, e dove peraltro giorno dopo giorno si accumulano scorie, disamori e indifferenze – so anche che nessuno potrà mai educarci a lavare il cervello. Mi dico che bisogna cercare impronte digitali difficili a vedersi, e forse in questa lenta e lacerante apnea sto imparando a graffiare il nero profondo oltre la retorica.

Forse si tratta di uno stile di vita nuovo che sale alto, di un'esigenza di aiutare gli altri con un punto di partenza essenziale: rispettando me stesso come gli altri.

Darmi per quello che oggi è nelle mie possibilità, nel tentativo di comunicare il mio bagaglio di esperienze, il mio baratro oscuro, perché soprattutto i giovani possano capire qualcosa di più, per non cadere nei miei stessi errori.

Senza per questo esser maestro di niente».

«Un giorno mia figlia venne a trovarmi, era un giorno come tanti altri, vuoto e senza tempo.

Quando accadeva che me le trovavo davanti, mia madre e mia figlia, le mie due donne, ero l'uomo più felice del mondo. Tante volte avrei voluto mettermi a piangere dalla contentezza, ma il cancro che era dentro me, quella maledetta rabbia di cui ero rivestito, quel furore cieco che mi stordiva, mi ponevano nella condizione di assumere anche con loro un atteggiamento spavaldo e incosciente, non mi rendevo conto che erano loro a soffrire di più e che il male più grande lo perpetravo nei loro confronti.

Intanto mia figlia rimaneva sempre più silenziosa.

Mi guardava e taceva.

Sorrìdeva quando accostavo le mie mani a quel vetro impolverato e le sue dall'altra parte cercavano un contatto che non poteva esserci.

L'ho vista crescere dietro un vetro divisorio, con le labbra chiuse e incollate a un citofono, senza poter accarezzarla, senza poter baciarle i capelli lunghi e neri.

Come desideravo sentire il suo respiro sul mio viso e tenerla stretta a me, proteggerla... Forse da me stesso.

Lei taceva e mi guardava.

Soffriva.

Poi ci fu quel colloquio, a Voghera. I maledetti vetri divisorii finalmente li avevano tolti, e così i citofonini per parlare.

Era felice la mia Principessa, era stata promossa ed era appena tornata dall'Inghilterra dov'era stata per un corso di inglese.

Yelenia prese le mie mani con le sue e mi si piantò davanti con il viso quasi incollato al mio.

Non fece tanti giri di parole, ma giunse subito al punto, senza violenza nella voce.

“Papà, da quanti anni sei lontano, da quanti anni sei dentro, quante volte ancora devo vedere la tua foto sui giornali?”

Tu vuoi scappare ancora e, pur di riuscirci, ti farai sempre più male. Ma poi?”

Fu un momento in cui tutte le mie risposte di colpo vennero a mancare: una sensazione tremenda. Improvvisamente mi sentii debole e solo, così solo da non rendermi conto che di fronte a me vi era mia figlia e che solo, non potevo esserlo mai più!

Non avevo mai sentito Yelenia parlare così a lungo e dire certe cose.

Una tempesta che mi colse impreparato.

Lei si aspettava molto da me, e io avevo avuto da lei la lezione più grande.

Lei era stata immensa nella sua verità, nel suo amore per me, e io ero diventato così piccolo da vergognarmi profondamente.

Lei mi giudicava, severa, e allo stesso tempo mi amava anche di più.

Lo ricordo bene, non feci nulla per nascondere la mia vergogna e, forse inconsciamente, davanti a lei volevo finalmente denudarmi della mia immagine.

Non ho visto crescere mia figlia, non l'ho vista sorridere nelle sue conquiste, non l'ho mai tenuta stretta tra le mie braccia, non l'ho mai difesa dalla vita, non sono mai stato capace di asciugarle una lacrima con un bacio, non sono stato mai il padre che dovevo essere e che lei voleva.

Un padre a metà, un padre che l'ha voluta e cercata e poi relegata in seconda fila.

Sono stato solo un maledetto egoista.

A Ylenia.

Sei diventata grande  
sei diventata forte,  
mi guardi e non parli,  
riflettendo mi interroghi  
silenziosa.

Ieri pare un tempo dimenticato.

Oggi mi giudichi severa,

ed io divento piccolo

facendo mio

quel ieri dimenticato,

dove tu eri la regina mia.

Essere padre essere figlia,

un dilemma che non oso sciogliere.

Ma l'unica rivincita, solo tu.

Mia Madonna in jeans».

*(Ylenia Andraous è una bella ragazza di ventitré anni, diplomata in ragioneria. Con i suoi lunghi capelli corvini, col viso intenso e imbronciato mi pare la copia esatta della donna della piccola fotografia di tanti anni fa: di sua madre, Alessandra, morta sedici anni fa).*

*Ciao, Ylenia! Posso farti un paio di domande?*

Sì, certo.

*Vorrei parlare con te del colloquio, per tuo padre fondamentale, che hai avuto con lui. Quando fu, e tu quanti anni avevi allora?*

L'incontro di cui parla deve esserci stato subito dopo che mio padre era stato trasferito nel carcere di Voghera. Avrò avuto quindici anni.

*Non ti dispiace parlare con me di tuo padre?*

No. Anzi, un po' sì. Devo dirti che trovo antipatico esser coinvolta nelle interviste su mio padre. Lui tra l'altro sa benissimo come io la penso.

*E come la pensi?*

Che è vita sua. Che non dovrebbe coinvolgere me. Non ho alcun ricordo di mia madre. Mia madre, e più che una madre, mi è stata la nonna. Ho vissuto tutta la mia vita con lei. Ed era lei che ogni quindici, venti giorni mi portava a colloquio con mio padre in carcere. Per qualcosa come quindici, sedici anni l'unico contatto con mio padre è stato quello visivo, attraverso i vetri divisorii dei parlatori. Mi ricordo la fatica dei viaggi con la nonna, le notti che cercavo di dormire sul sedile posteriore della macchina. Per andare a trovare papà. La cosa che mi è rimasta più impressa era la volta che eravamo, la nonna ed io, a vedere mio padre ad un processo. Quando tutto era finito, lo hanno portato via, ma

non in manette 'normali', ma come attaccato a dei ferri, a dei cippi, e con una lunga catena che lo legava. Mi fece un effetto terribile.

*Non ti ribellavi mai alle visite al carcere, al dover andare in Tribunale, alle lunghe trasferte sul sedile posteriore nella macchina della nonna?*

Ero piccola, e queste trasferte le accettavo. Per far piacere alla nonna, e per vedere mio padre. Perché, vedi, la nonna non mi ha mai parlato male di mio padre. Era mio papà, e basta. E se non fosse stato così, mio padre, oggi, per me sarebbe un estraneo.

*Arriviamo al colloquio cruciale, quello nel carcere di Voghera, quando tu, Yelenia, avevi poco più di quindici anni.*

La prima volta che ho visto mio padre senza il vetro divisorio è stata per me un'emozione fortissima. Fu in quella sala grande che hanno nel carcere di Voghera. Una sensazione che non so descriverti: ma dal di dentro mi veniva... Poterlo toccare, poter mangiare insieme... E ho trovato un amico. Certo, avrei potuto trovare anche un estraneo. Non è stato così. Ho trovato un padre che mi piace. Mi ricordo che poco prima era uscito un ennesimo lungo articolo dedicato a lui: vita morte e miracoli del grande killer. Dovevo affrontare un colloquio di lavoro, e mi sono sentita dire di tutti i colori. Il colloquio, alla fine, non me l'hanno neppure fatto fare. Perché ero figlia di Andraous. Non ne potevo più! E allora, quando l'ho visto al colloquio, gli ho detto: "Papà,

se veramente tieni a me, come dici da sempre, tu devi cambiare, ma veramente!"

Perché lui era chiuso in quel suo mondo: il carcere, i delinquenti, i regolamenti di conti, i progetti di fuga. Mentre fuori, nel mondo di fuori, ci vivevo io, e pagavo il prezzo anche per lui!

*Che cosa rimproveri di più a tuo padre?*

Gli rimprovero la sua totale mancanza di responsabilità, nei confronti di tutto e di tutti. Anche nei miei confronti. Io sono nata mentre lui era latitante. Ma come si fa a mettere al mondo un essere senza pensare che ne sarà della sua vita? Se non ci fosse stata la nonna, io oggi dove sarei?

*Come giudichi oggi tuo padre?*

Lo trovo un uomo fantastico. A parte che è diventato un grande amico per me: parliamo di tutto. Ma è fantastico per quello che ha fatto e che sta facendo. Perché le parole contano poco: contano i fatti.

*E quali sono questi fatti?*

Che si sia impegnato nel 'Collettivo Verde', che abbia cominciato a scrivere, che abbia ottenuto i permessi, che si sia sempre comportato bene. Spero che possa uscire, e spero che cominci a lavorare, a vivere come fanno tutti gli altri.

Lettera a Vincenzo  
di  
Erri De Luca

Si scrivono le proprie storie in pagine per chissà chi, esponendole agli altri e proprio quando sembra di dissiparsi al vento, dalla scrittura si ottiene di stare un po' più addosso alla propria vita. Ti leggo e sento che tu oggi la possiedi come una primizia, mai è stata così tua. Era degli altri quella che ti sei giocato a dadi, era dei soldi, delle armi, del carcere. Così hai scritto non per riscattarla, ma come atto di acquisto di tutto il tempo andato. Non ti procuri attenuanti e questo è, prima di tutto, saggio. Chi scarica su altri anche solo un poco di responsabilità non si alleggerisce, ma si affonda. Perché se sono stati gli altri, i tempi, le circostanze, il mondo, a mettermi in quel verso, se sono stati i 'loro' a farmi fare, allora io sono stato un birillo, uno zimbello di altri. Sobbarcarsi intera la propria vicenda è invece la misura per portarla, sopportarla. Così ti sei negato le attenuanti, anche le generiche, come il più rigido degli accusatori. Ecco Vincenzo dove si è soli con i propri torti, è possibile incontrare il simile e io qui ti riconosco.

Certo, eravamo giovani negli anni bruschi di quel decennio settanta e quello era il tempo assegnato. Noi stavamo lì con differenti collere, con illegalità diverse. Tu volevi il grasso che colava dalle tavole dei ricchi e te lo prendevi, io volevo buttare a gambe all'aria tutte le autorità e insieme ai molti sabotavo l'ordine e gli ordini di ogni rango e luogo. Quelli erano gli anni e noi eravamo tutti fuorilegge. È un'attenuante? No, è la sorte toccata, e la tua sorte è stata più dura di quella dei molti noialtri. Non ti dispiaccia il noi con cui accosto la mia gioventù alla tua. Sei stato un ribelle, un bandito che in ogni vicolo cieco si è negato il percorso all'indietro perché doveva dimostrare a se stesso che nessun vicolo è cieco per chi decide di sbatterci contro. E così sei stato pronto a tutto per un'insopportabile quantità di anni. Noi smaltivamo la nostra prontezza condividendola in ranghi di migliaia.

Poi è stato il carcere, altre leggi, altre guerre. Lì dentro nessuna punizione ti ha ammansito. La tua storia insegna in evidenza che la persecuzione penale dei circuiti speciali, l'inasprimento d'ogni misura di detenzione dura non piegano e non pagano. Solo una comunità civile capace di offrire una variante allo scontro frontale, fornendo al prigioniero una pur piccola possibilità d'intesa con il resto del mondo, un percorso di uscita, può distoglierlo dai gesti di guerra.

Hai conosciuto i libri, leve semplici che lentamente sollevano i pensieri, danno a loro una preci-

sione e a se stessi un'intimità nuova. Voglio credere che sono stati i libri e il possesso crescente di una nuova lingua a estrarti vivo dalla trincea in cui stavi. Credo alla tua scoperta di nominare le medesime cose accorgendoti di una loro strana verità, indipendente da te. Così il tuo pensiero ha iniziato a sciogliersi dal formato del combattimento, ad andarsene in licenza, a liberarsi da te. Così è diventato più potente di te, del re che hai voluto essere. (Nei *Racconti di Odessa* di Isaak Babel' c'è un bandito, Benia Krik detto il re, al quale mi è venuto di accostarti). E quel pensiero nuovo spingeva al gesto più dannoso al rango di re dei prigionieri: scrivere. Scrivere e poi distruggere, scrivere su carta igienica e poi far correre lo sciacquone perché non si sapesse che il re si comprometteva con se stesso. Perché scambiare il titolo di temibile con quello di poeta era offrire gola alle forbici. E così è stato. E quando a Voghera faceste il primo sciopero della fame, la prima mossa non rivolta verso il mondo ma che impugnava il corpo inerme e lo sacrificava, voi non eravate più voi. Tu Vincenzo non eri più tu. «Tu, Vince, tu», le parole di Turatello a te che lo abbattevi, le antiche parole di Cesare a Bruto, finalmente, dopo tanto rimbombo nel cranio, cominciavano a mancare il bersaglio perché tu, Vince, non eri più tu.

Scrivere è stato darsi un altro tu, ben duro da conoscere mentre perdeva squame la corazza e sotto c'era un uomo spoglio con un pacco di fogli di poesie.

A cosa vale questo libro: io non ho fiducia nelle pagine, esse non possono trattenere nessuno dalla sua rovina. Leggere la tua vita non salverà nessuno. Però, se ce la fai tu Vincenzo, nessuno potrà dire da nessuna stazione della sua sventura: io non posso.

C'è un verbo di un comandamento che le Bibbie traducono: 'onora' e che secondo la lettera ebraica d'origine vuol dire: 'dài peso'. Per la prima volta in vita tua hai dato peso a tua madre e a tua figlia. Voglio dirti che il peso dato alle loro parole, al loro affetto è quello che ti ritroverai nella scrittura e nei giorni. È il peso con cui sarai pesato. E queste donne che sono tue e che non hai meritato sono il tuo 'màzl tov', la tua buona sorte e quella che ti auguro insieme al giorno in cui potrai lasciare da uomo affrancato i cancelli di pena.

Tuo amico Erri

*dicembre '98*

La storia vera  
di un 'maledetto per forza'  
che non ha accettato la sconfitta  
della propria umanità

L. 20.000 i.i.  
€ 10,33 i.i.

ISBN 88-8270-013-5



9 788882 700133